

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 5 - 15 Marzo 1971

sommario

pag. 2 Meditazione di S.B. Metz - pag. 3 Ascolto della Parola e la battaglia del divorzio di Giovanni Benzone e Mirella Gallinaro - pag. 4 In America per un paio di scarpe? di Giovanni Mantovani - pag. 5 sguardo sull'economia italiana di M.B. e la rubrica «informazione ecclesiale» - pag. 6 la rubrica «Fatti dell'Università» - pag. 7 «Cultura» politica di Vincenzo Milanese - pag. 11 «Fede ed Esistenza Cristiana» di Pietro Gianneschi - pag. 12 Conferenza unitaria dei metalmeccanici di Mario Zolli - pag. 13 Block-Notes - pag. 14 la rubrica bibliografica - pag. 15 la rubrica «Scuola ed Esperienze Educative» - pagg. 8, 9, 10 in documentazione: I progetti di legge sull'obiezione di coscienza.

ONMI: una responsabilità per tutti

In questi giorni le cronache dei giornali hanno riportato fatti ed episodi ben tristi su asili, scuole materne e collegi.

Tutti ne abbiamo sofferto e ci siamo indignati. E molto probabilmente siamo stati pronti a metterci dall'una e dall'altra parte senza peraltro approfondire il problema e gli eventi per cui oggi possiamo ancora assistere a simili episodi.

E' stata necessaria una inchiesta della magistratura per accorgersi che a Roma una grande percentuale degli istituti per l'assistenza dei minori operavano in aperta violazione con le norme di legge ed in contrasto con le più elementari norme igieniche e sanitarie. La maggior parte di tali istituti dimenticava di segnalare alle autorità competenti i bambini in stato di abbandono e che avrebbero potuto quindi essere adottati ed alcuni arrivavano a servirsi di essi per il raggiungimento di scopi amorali e di lucro. Di fronte a questo stato di cose, che evidentemente durava da anni, l'ONMI investito per legge del potere di vigilanza e di controllo su tutte le istituzioni per l'assistenza all'infanzia e che avrebbe potuto promuovere la sospensione e lo scioglimento di tutte queste istituzioni, niente ha potuto o voluto fare, comunque niente ha fatto.

Bisogna ricordare che il Testo Unico della legge per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia del 1934 ispirato alla concezione fascista dello Stato e quindi della organizzazione dei servizi, accentra tutta l'organizzazione dell'assistenza ai minori nelle mani dell'ONMI, ente concepito da coloro che l'istituirono a struttura fortemente centralizzata e legata al potere politico dandole un potere discrezionale eccessivamente ampio.

La legge concernente l'ordinamento dell'ONMI è stata successivamente modificata per quanto riguarda la parte amministrativa e organizzativa dell'Ente ma tali modifiche si sono rivelate, e non potevano essere altro, che palliativi temporanei.

In realtà tutta l'assistenza ai minori doveva essere da tempo già decentrata, come del resto previsto dalla nostra Costituzione, alle amministrazioni locali, sole in grado per la loro struttura di valutare le effettive necessità assistenziali, di coordinare l'organizzazione dei servizi, di svolgere un'opera di effettivo controllo sulla gestione.

Oggi con la istituzione delle Regioni non vi sono più motivazioni per procrastinare tale riforma di fondo della assistenza in generale e quindi della assistenza ai minori.

Tutti trovano ora giustificazioni al loro operato, ma non si può negare la triste realtà che per anni centinaia di bambini hanno ingiustamente sofferto con probabili gravi conseguenze nello sviluppo della loro personalità.

Questi sono i fatti ed è evidente che molte e diverse sono le responsabilità. Ognuno dovrebbe finalmente assumersi le sue ed operare di conseguenza. Ma prima di tutto occorre riflettere.

C'è una responsabilità per tutti e non solo per i politici e gli amministratori. C'è una responsabilità per tutti o forse meglio ce ne sono due di tipo diverso.

La prima è quella che chiede di impegnarsi nella modifica delle attuali strutture, ma ce n'è un'altra che ci tocca tutti dal primo all'ultimo cittadino, qualunque sia la nostra posizione e la nostra responsabilità. Ed è quella di essere persone che sanno cosa succede accanto a loro e se ne occupano. Troppo spesso noi cattolici abbiamo fatto del perbenismo e del «lasciar vivere» il nostro motto. Meglio ignorare cosa avviene piuttosto che prenderci la nostra parte di responsabilità. E' qui che tutti siamo colpevoli dei disordini della nostra società. Siamo colpevoli perché molto, troppo spesso siamo tanto capaci di fare enunciazioni di principio senza mai riuscire a tirarne le debite conseguenze per quanto ci riguarda personalmente.

Potrebbe sembrare questo un discorso moralistico, ma è

(continua a pagina 16)

La teologia interpreta l'uomo

La crisi di identità in cui si trova oggi il cristiano interpella la riflessione teologica.

Il discorso sulla fede, sulla sua originalità e sulle diverse modalità in cui si esprime, rappresenta lo sforzo di un ripensamento teologico urgente e coraggioso.

Problemi complessi sono stati avanzati dalla secolarizzazione, dalla demitizzazione, dal «cristianesimo ateo». Un contesto socioculturale, che faceva da supporto a certe esperienze di fede, si è dissolto.

E la fede?

Dietro la spinta di certi fenomeni si sono cercate risposte differenti. Sono stati posti in evidenza, via via, i valori «positivi» della secolarizzazione come processo storico attraverso il quale l'uomo prende in mano il proprio destino, autonomamente, ma non in contrasto con la dimensione della fede. E' stata recuperata la distinzione tra *fede e ideologia* nel tentativo di liberare la prima da contestualizzazioni storico-politiche superate o da superare.

Si è parlato di distinzione tra *fede e religione* definendo la prima come «messaggio» in sé e per sé e la seconda come «modo» riduttivo ed ambiguo di incarnare e vivere il messaggio.

Allora la crisi si è potuta ridimensionare e ricondurre a crisi di cristianità non di cristianesimo; a crisi di istituzioni non di valori.

Indubbiamente questi filoni di riflessione teologica hanno sbloccato notevoli empasse e si sono rivelati estremamente liberatori e fecondi. Ma il nodo fondamentale, quello della originalità della fede e della singolarità esistenziale del cristiano, sembra rimanere. Le risposte su un piano storico-politico o su quello di una fenomenologia socio-culturale soltanto, possono rimanere terribilmente ambigue e rendere un cattivo servizio alla soluzione del problema.

Analizzare il come di determinati processi, rilevare il perché di certe contraddizioni non è ancora rispondere alla questione in termini positivi. In effetti, alla luce di tali analisi, la riflessione sulla fede ha trovato sbocchi disparati: alcune volte nella «alienazione» (una fede che è tanto «originale» da essere disincarnata e astorica); altre volte nella «vanificazione» (il progetto del Regno si identifica con il progetto del mondo); altre volte ancora nello «integralismo» (la fede che si fa giustificazione del contesto storico approntando modi e strumenti univoci di realizzazione).

Né meno ambiguo appare il tentativo di contenere la riflessione in un orizzonte puramente ecclesiologico.

La teologia della Chiesa segno-sacramento non si può esaurire nell'autocontemplazione: la mediazione della salvezza implica necessariamente il rapporto col mondo,

con la storia umana. Diversamente la mediazione è inesistente.

Il tema della identità del cristiano va considerato non soltanto nell'ottica della «Lumen Gentium» ma anche della «Gaudium et Spes».

E' così che la teologia si fa teologia del mondo e, più a monte ancora perché del mondo stesso responsabile, teologia dell'uomo o teologia antropologica.

«Credenti e non credenti sono presso che concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice» (G.S., 12).

La riflessione teologica va così a collocarsi, secondo una espressione di Bonhoeffer, «in mezzo al villaggio». E' al riguardo, si è potuto parlare di una «svolta antropologica» di tutta la teologia.

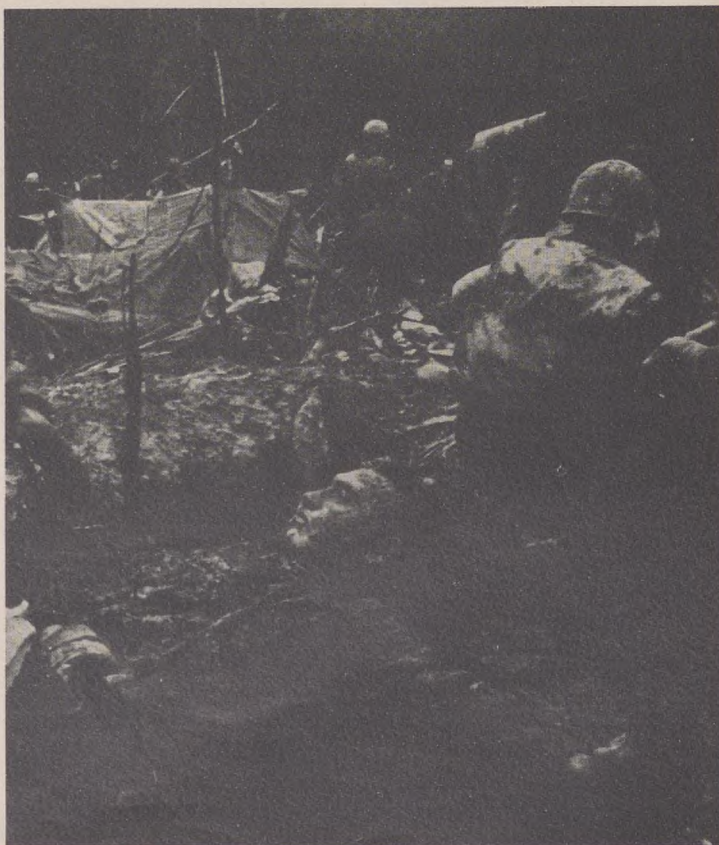
Evidentemente un «discorso sull'uomo» non è mai mancato nelle trattazioni teologiche.

Ma non è mai mancato, come non mancava quello sulla escatologia: c'era cioè una «serie di asseriti» organizzati alla luce della Parola di Dio.

La «svolta» consiste nel fare dell'antropologia un orizzonte, un'ottica a partire dalla quale si tenta di ricomprendere il messaggio cristiano.

L.C.

(continua a pag. 16)



Gli Americani abbandonano la base di Khe-San e i Sud Vietnamiti si ritirano dal Laos: per mascherare la grave sconfitta, alla Casa Bianca e a Saigon si è parlato di «movimenti strategici». Un parlare quanto meno inadeguato.

Essere poveri per essere uomini

«Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo; e, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e disse: Se sei il Figlio di Dio, ordina che queste pietre diventino pane. Ma Gesù rispose: Sta scritto: non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Deut. 8,3). Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul pinacolo del Tempio e gli disse: Se tu sei il Figlio dell'uomo, gettati giù, perché sta scritto: Egli per te ha dato l'ordine ai suoi angeli, ed essi ti sosterranno con le loro mani, perché il tuo piede non inciampi in un sasso (Sal. 90,11). Gesù gli rispose: Sta scritto anche: non tenterai il Signore Dio tuo (Deut. 6,16). Di nuovo, il diavolo lo portò sopra un monte altissimo: e, mostrandogli tutti i regni del mondo e il loro splendore, gli disse: Ti darò tutto questo, se ti prostrerai ad adorarmi. Gli disse allora Gesù: Vattene, Satana, perché sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo servirai (Deut. 6,13). Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco gli angeli si avvicinarono e lo servirono» (Mt. 4,1-11).

Se per una volta non ci fermiamo tanto sul decoro esteriore delle singole tentazioni di Gesù, quanto piuttosto cerchiamo di guardare all'intenzione nascosta, alla segreta strategia che opera in queste tentazioni, allora forse potremmo dire: le tre tentazioni descritte sono come un triplice attacco alla «povertà» di Gesù, alla sua abegazione mediante la quale egli voleva salvarci. Un attacco alla radicalità del suo divenire umano, all'abbassarsi — senza compromessi — di Dio al di sotto di sé.

Farsi uomo significa divenire «povero», non avere niente con cui farsi forte di fronte a Dio, nessun sostegno, nessuna forza e sicurezza oltre l'impegno e al sacrificio del proprio cuore. Il divenire uomo appare in tal modo come confessione della povertà dello spirito umano di fronte alla rivendicazione totale della

inaccessibile trascendenza di Dio. Con il coraggio di una tale povertà cominciò l'avventura divina della nostra salvezza. Gesù non si era tenuto niente, non si era attaccato a niente e non si difendeva con niente: nemmeno con la sua origine. «Egli non si fece forte nella sua divinità», si legge in Paolo (Fil. 2,6s), «ma annichilò se stesso». Satana, invece, cerca di impedire questo auto-annichilamento, questa «povertà» radicale. Egli vuole fare Gesù forte, perché teme propriamente una cosa sola: l'impotenza di Dio nella natura umana assunta. Dio nel cavallo di Troia di un cuore umano votato al sacrificio, che nella fedeltà incondizionata alla sua innata povertà soffre dall'interno — e quindi si salva — il bisogno e la perdizione dell'uomo. Perciò il tentativo di Satana è un attentato all'auto-annichilamento di Dio e una tentazione alla forza che impedirebbe la venuta salvatrice di Dio nell'uomo — in mezzo alle tenebre e all'impotenza del suo bisogno — una tentazione alla sicurezza e alla «ricchezza dello spirito». Il tentativo di Satana costituisce dunque una tentazione alla divinità in Gesù, un sondaggio della serietà e della grandezza della sua umanità (Satana tenta sempre alla «forza» spirituale, alla divinità nell'uomo. Sin dall'inizio ha fatto e fa questo, e sempre lo riconosceremo alle parole: Eritis sicut Deus. Questa è la tentazione delle tentazioni, variata in mille modi: la tentazione contro la verità della natura assegnata all'uomo). Egli vuole, in ultima analisi, che Dio resti solamente Dio e che il suo farsi uomo sia solamente uno spettacolo senza impegno, una mascherata, un travestimento in cui Dio gesticola senza impegnarsi in esso realmente. Egli vuole che il farsi uomo di Dio diventi una mitologia, un divino gioco di marionette. La sua chance è che la terra resti esclusivamente sua, e con essa anche l'uomo: l'uomo, intorno al quale si combatteva prima che si destasse all'alba della sua libertà così da non essere mai richiesto ed invitato alla libera decisione su se stesso in maniera disinteressata, ma sempre già o amichevolmente corteggiato o astutamente attaccato.

«Tu hai fame», dice Satana a Gesù. «Però presto tu non avrai più fame; tu puoi far questo con un prodigio. Tu stai vacillando su un pinacolo sopra un oscuro precipizio; ma presto non proverai più questo brivido, questa insicurezza, questo pericolo di precipitare nel vuoto: tu ordinerai per te mani d'angeli che ti porteranno...». La tentazione di Satana è un appello a restare forte come Dio senza pericolo alcuno, portato dagli angeli, «tenendo salda come una preda la sua divinità» (Fil. 2,6), a non consegnarsi all'abbandono reale, alla precarietà effettiva della sua natura umana — a tradire il «deserto» (immagine primitiva della grande povertà dell'uomo) — ed a svincolarsi dal nostro destino che grida al cielo. Perché umana è appunto la fame solamente quando non può essere estin-

ta del tutto; umana è la nostalgia solamente quando può anche restare vana; ed umana è lo stare e l'andare sopra i precipizi solamente quando non si può invocare nessuna mano che ci porti al di là da essi.

La tentazione diventa così una suggestione a tradire lo uomo in nome di Dio (oppure — dialettica diabolica — Dio in nome dell'uomo). Ma il no di Gesù al tentatore è appunto un sì alla nostra povertà. «Egli non si è fatto forte della sua divinità». Egli non solo ha rasentato le ultime estremità della nostra esistenza, non solo ci ha sfiorato con l'alto della sua vita divina in un'ora fugace dello spirito, per poi subito ritirarsi nella sublimità dei suoi cieli eterni e lasciare nuovamente soli noi, i dormienti, i sempre dormienti, con la sola compagnia di un sogno crepuscolare e trasognato nel cuore, il sogno del rifiutato mistero della nostra esistenza. No, egli è stato obbediente al nostro destino. Egli si è totalmente consegnato al nostro bisogno, ha percorso sino in fondo la strada degli uo-

mini. Egli non si è rifugiato nel sogno, in un ultimo sublime rifiuto, al di sopra degli abissi della nostra vita: con tutta la forza di gravità della sua divinità egli si è sprofondato in essi, rendendoli con ciò ancora più profondi. Niente gli fu risparmiato dell'oscuro mistero della nostra povertà umana. Ecce homo: «in tutto egli fu tentato, benché senza peccato» (Eb. 4,15); senza il peccato, che appunto non accresce la totale esperienza e sofferenza della nostra abissale fragilità, ma la compromette e la occultata. Noi, decaduti per il peccato, non proviamo mai sino in fondo il gusto amaro della nostra grande povertà, non stiamo mai di fronte ad essa con occhi aperti e sereni; peccando, siamo già segretamente venuti a patti con i figli del peccato, con le potenze della passione e della morte, siamo passati dalla loro parte, prima ancora che ci aggredissero per farci poveri del tutto. Per questo egli, colui che era senza peccato, ha vissuto la povertà della nostra natura umana più profondamente e dolorosamente di quanto potrebbe qualunque altro uomo, in tutte le sue forme esplorate appena, mai sofferte fino in fondo: nella povertà della sua passione, che non ha più consolazione alcuna, nessun angelo o stella, non più padre nei cieli, solamente ormai il solitario cuore sofferente, abbastanza ardito per abbandonarsi a questa avventura. «Fino alla morte, e alla morte in croce» (Fil. 2,8). Che cosa abbiamo compreso fino adesso di questa povertà di Gesù? Tutto gli fu tolto alla fine. Persino l'amore che lo aveva condotto alla croce: egli non lo assapora più, non può più amare il suo proprio amore, nessuna fiamma di passione arde più in lui, il suo cuore ormai gli si versa goccia a goccia e sfocia nella impotenza: Semetipsum exinanivit (Fil. 2,7). Le mani pietose di Dio non lo sostengono più, il volto del Padre non brilla più sereno e mite sulla passione del Figlio; ma egli presenta il tenebroso, repulsivo aspetto del niente e della perdizione, dell'assenza di Dio. Teso fra una terra che si rifiuta a lui e lo estromette, e un cielo nel cui firmamento bigio e senza vol-

to è scritto il no di Dio all'uomo peccatore, si compie — Ecce homo! — il destino del Figlio dell'uomo. Gesù paga il prezzo della inanità. Egli è diventato totalmente povero.

Ma in questa radicale annichilazione Gesù attesta e porta a compimento, attraverso il moto del suo cuore, quello che è avvenuto nel profondo del suo essere: la grande, incondizionata «confessione» alla nostra natura umana, l'appassionata e dolorosa assunzione del nostro destino, l'abbassarsi di Dio al di sotto di sé là dove noi siamo, i poveri e i perduti, i tentati e i mortali, gli effimeri e i naufraghi, il cui significato e il cui essere, appena illuminato, minaccia già di struggersi lentamente sotto le mani. Si compie l'abbassarsi di Dio là dove noi siamo come alberi sfrondatai, nei nostri sogni delusi e nelle nostre speranze spezzate, nella nuda povertà del nostro essere. Egli si mette dalla nostra parte per elevarci, con lo sforzo mortale del suo cuore, nella luce del grande «sì» a questa povertà. (In questa fedeltà di Dio all'uomo affonda le sue radici in ultima analisi tutto il coraggio dell'uomo nell'essere fedele a se stesso).

E noi, cosa è di noi?

Lo scandalo di questa povertà penetra fino nel gruppo dei discepoli: «Tutti voi vi scandalizzerete di me», profetizza Gesù ai suoi discepoli fedelissimi, la vigilia della grande passione (Mt. 26,31). E così come Gesù è tradito da Giuda la povertà nello spirito viene tradita a morte sempre da quelli che le sono arrivati più vicino e la ribellione più dolorosa contro di essa, l'incomprensione più fatale si verifica sempre tra i discepoli stessi, in seno alla Chiesa stessa. La similitudine del grano, che in origine Gesù forse ha scoperto e raccontando di nuovo continuamente lungo i millenni e la tesse ferma davanti agli occhi contro il grande scandalo della povertà, nella quale solo è possibile che si compia il divenire umano? «Se il grano di frumento non cade in terra e non muore, esso resta solo; se invece muore, porterà molto frutto» (Gv. 12,24).

Johannes Baptist Metz

Questa meditazione è tratta da J. B. METZ, «Povertà nello spirito», Brescia 1968, 3^a ed. da noi riprodotta per gentile concessione dell'Editrice Queriniana.



Questa immagine che riproduce Mons. Bettazzi, Vescovo di Ivrea, mentre partecipa ad una manifestazione in occasione di uno sciopero operaio, ci testimonia insieme della Chiesa che vorremmo, della Chiesa che attendiamo, della Chiesa che è già e, come tutte le promesse e le speranze da Dio e di Dio, è giudizio per noi.

Ascolto della parola

Esodo, capitoli 1-2.
« Dio ascoltò... Dio guar-
dò... »

Il libro della Genesi si chiudeva con l'immagine serena di Giuseppe che muore attorniato dalla folla rispettosa dei parenti e discendenti, in Egitto.

L'inizio del libro dell'Esodo accenna velocemente al periodo di transizione; della permanenza degli Ebrei in Egitto non sappiamo nulla di particolare, se non che essi mantengono la coscienza di essere un popolo.

Ma la situazione, da com'era all'inizio a come è alla fine di quel periodo, è cambiata: accolti come amici in una terra ricca e ospitale, gli Ebrei ora sono trattati da schiavi, sfruttati.

Cosa fa Dio? in quel tempo? perché tace?

L'uomo biblico si porrà spesso la domanda:
« Perché dormi, o Signore?... perché dimentichi le nostre miserie? » (salmo 44.24).

L'Esodo è la storia del risveglio del Dio d'Israele; anzi, della manifestazione potente di colui che sempre ha vegliato.

Dio si farà conoscere attraverso avvenimenti complessi, che lo velano e lo rivelano nella storia. L'inizio del libro (ultimi versetti del cap. 2) è una anticipazione, breve e incisiva, dell'essenziale: si intravede ormai la grandezza dell'azione divina attraverso la povertà delle realtà umane.

All'onnipotenza dell'intervento di Dio, che il racconto porrà in evidenza, fa riscontro qui la miseria della situazione degli Ebrei: il lavoro forzato, il lavoro assurdo, la minaccia della distruzione totale. E' la schiavitù.

Ma Dio raggiungerà questi schiavi e li farà liberi, perché si sono rivolti a lui.

« Per l'oppressione dei miseri, per il gemito dei poveri, ora mi levo, dice Jahvè; lo metterò in salvo, lo porrò in libertà » (salmo 12.6).

L'insegnamento essenziale da trarre da questi due capitoli sembra essere proprio questo: scoprire, capire che Jahvè è il Dio per il quale più di tutto il resto contano i poveri.

(m.a.)

La battaglia del divorzio

Mirella Gallinaro e Giovanni Benzoni ci hanno inviato questo loro articolo sul problema del divorzio e del referendum abrogativo. Dopo l'editoriale apparso sul n. 4 del 28-2-1971, offriamo ai lettori queste ulteriori riflessioni

1) Il divorzio è divenuto una realtà del nostro ordinamento giuridico, una realtà dolorosa: su questo punto non ci sono dubbi.

Sulla battaglia del divorzio sono stati fatti nel passato su « Ricerca » solo alcuni fuggevoli accenni. Più che altro ci sono stati degli evidenti silenzi perché sembrava ci fosse ben poco da dire che non fosse stato già detto e definitivamente assunto nella rigidità di opposti schieramenti. Inoltre, non si voleva fare questioni di schieramento, ma di giudizio storico interpretativo, in cui mai la responsabilità del giudizio fosse delegata al fatto che eravamo cattolici e che quindi... In modo analogo, concretamente problematico, si dovrebbe porre il problema del dopo-divorzio, che può diventare invece l'ennesima occasione per nascondersi i problemi reali, per rifugiarsi sul fronte delle posizioni morali che, se disancorate dal contesto sociale, risultano moralistiche.

2) Per questo, la battaglia sul divorzio, perduta in Parlamento, non dovrebbe spostarsi definitivamente e subito sul fronte del referendum. E non certo perché non ci siano in teoria cento e più motivi a favore dell'uso del referendum anche per questo caso, ma solo perché temiamo che trovi spazio solo la possibilità di un deludente dibattito per contrapposizioni frontali. Non ne risulterebbe dunque un chiarimento e un confronto sul problema del divorzio che — non è da dimenticare — è una conclusio-

ne più che una premessa di un discorso sul modo di concepire la realtà complessiva dei rapporti umani (e non solo di quelli familiari), le condizioni concrete in cui i rapporti familiari si costruiscono (che sono economiche, culturali, politiche oltre che psicologiche), le competenze dello Stato su questa materia.

Per questo il nostro *dopo-divorzio* non è immediatamente favorevole al referendum, quanto piuttosto ad una ripresa ed a un possesso maggiore del discorso. E qui sono molte le cose da elencare: procediamo per accenni e per ordine.

3) Nel contesto ecclesiale — evitata per ora una troppo rischiosa lotta di religione — vorremmo realmente che la saggia teoria del male minore avesse anche in questo caso concreta ed autentica approvazione. Ciò significa un metodo globale e nuovo di attenzione alla realtà, nel suo complesso, perché in essa il discorso della fede si sviluppi con la libertà e originalità che lo Spirito Santo vorrà concederci.

Ritorna il discorso della purificazione della Chiesa, della sua capacità profetica, della sua testimonianza: questo spetta a tutti (dai Vescovi ai tapini di fedeli) e spetta soprattutto oggi riguardo alla famiglia.

Ascoltare, capire di più la realtà è sperare che la nostra esistenza sia sempre più impegnata nella ricerca di nuovi comportamenti, di autentiche scelte di vita più che

del solo rifiuto; che il dolore e lo sgomento — se ci sono — per la nostra attuale condizione non siano solo recriminazioni o rimpianto di un illusorio tranquillo passato.

4) Se abbiamo fatto questo cenno alla situazione ecclesiale non è certo per accedere alle visioni partigiane, anche se non infondate talora, che hanno visto nel divorzio una lotta tra chiesa e stato laico, mentre si tratta di scontro all'interno della società tra diverse forze sociali, di cui alcune molto ibridamente raccolte nel cartello del fronte laico. Abbiamo accennato alla situazione ecclesiale, perché è giusto che la comunità ecclesiale risenta profondamente di questa nuova situazione, ma è anche altrettanto opportuno che ne risenta nel modo più autentico possibile, non cioè solo per schieramento precostituito. Solo così continuerà e sarà sempre più coscienza critica del mondo.

5) Il divorzio è una realtà che tocca il tessuto sociale: è abbastanza triste che sia il primo fatto che concretamente interpreta le attuali situazioni del nostro tessuto sociale, della nostra realtà consumistica.

Sappiamo che tutte le mentalità liberali e socialdemocratiche sostengono che ciò è avvenuto con ritardo di mezzo secolo: concediamolo pure, perché è segno ancora di più degli schemi borghesi che vi sono dietro. La realtà familiare nella sua attuale evoluzione o non ha più bisogno di

queste ipocrisie borghesi (il divorzio diventa la nuova facciata di rispettabilità delle c.d. « famiglie irregolari »); oppure necessita di uno sforzo interpretativo ben più profondo che rinnovi non solo il diritto di famiglia, ma anche le condizioni, le strutture, i principi su cui oggi poggia la nostra società, da cui ogni famiglia è necessariamente condizionata.

6) Per questo, cantare vittoria per il divorzio, come fanno non pochi anche tra i cattolici in nome di un malinteso principio di libertà di coscienza, significa ben poco; significa ancor meno piangere la perdita unità della famiglia quando poi si è di fatto inseriti all'interno di un determinato processo consumista.

E' per questo, che, così come avremmo desiderato una corretta discussione al tempo del divorzio incerto, ne vorremmo una, con esito concreto, oggi al tempo del divorzio certo. Nella fiducia che si abbia cura delle condizioni concrete in cui si autodeterminano le famiglie italiane; nella convinzione che si superi il moralismo di un astorico appello ai sentimenti, e si collochi la famiglia all'interno di quelle realtà strutturali che già fortemente la condizionano. Solo così sarà possibile pensare ad una scelta matura e civile: perché, quanto meno, conosceremo a quale civiltà, a quale costume ci si vuole riferire, lavorando con coraggio per un futuro a misura di un uomo integrale.

Mirella Gallinaro
Giovanni Benzoni

In America per un paio di scarpe?

Gli italiani hanno molti complessi di inferiorità; se li stanno levando, piano, piano, con una certa fatica, ma non si può fare tutto in una volta. Uno di questi complessi è di non essere considerati abbastanza sul piano internazionale; per questo, quando qualcuno dei nostri rappresentanti, Capo di Stato, di Governo o Ministro, va all'estero, molti stanno con le orecchie puntate, e specialmente i giornali riferiscono con rilievo sproporzionato particolari poco importanti che possano, però, colpire i loro « complessati » lettori. Detto questo, è onesto aggiungere che non si può ridurre a un fatto di prurito psicologico l'incidente che ci ha portato a un pelo dalla crisi di governo durante il viaggio di Colombo in America.

Ma perché Colombo è andato negli Stati Uniti? E' andato per fare atto di sottomissione al maggiore Alleato come sembrano temere alcune parti politiche in Italia? E in questo caso, in cambio di che cosa? Oppure è andato per acquistare un certo maggiore prestigio in Italia e all'estero; una specie di investitura, come quella che i re « foederati » andavano a ricevere nell'antica Roma quando salivano sul trono? Questi che abbiamo appena accennati sono i sospetti più neri che molti hanno manifestato o sottinteso. Se qualcuno dicesse a costoro che si trattava forse soprattutto di un problema di scarpe, non ci crederebbero. Ma in realtà le esportazioni italiane negli Stati Uniti sono state una delle questioni più importanti fra quelle discusse dai nostri rappresentanti. Ma allora, si dirà, era proprio necessario che si muovessero un Presidente del Consiglio e un ministro degli Esteri, come quando De Gasperi andava a cercare grano per fare il pane?

Qui si inseriva il giudizio sull'opportunità o meno di legare trattative particolari di natura commerciale al quadro politico generale. E, nell'ambito della discrezionalità che gli spetta di esercitare, il Presidente del Consiglio ha deciso di andare. Quale era il quadro politico? Partendo dal pericolo per le nostre esportazioni si risale alla legge Mills, un ritorno al protezionismo che parecchi ambienti economici e politici ameri-

cani vorrebbero favorire per difendere la competitività, o meglio la redditività delle loro industrie... La legge Mills, per ora messa in quarantena e avversata dalla Casa Bianca (almeno a parole) ha molte probabilità di essere approvata, ma non subito. C'è il tempo di correre ai ripari. Ma a parte questo, la legge Mills ha precisi motivi dietro; non solo la capacità competitiva delle industrie europee (nonostante la minore produttività) ma soprattutto la recessione o stagnazione economica che ha colpito gli Stati Uniti da un paio d'anni e che ha fatto arrivare la disoccupazione in tutto il paese a livelli ormai difficilmente sopportabili: più

cessariamente quella più solida. Gli europei sono preoccupati per le conseguenze del dissesto della bilancia americana; e lo sono di più quando vedono che oltre Atlantico si vuole ridurre il deficit agendo soltanto con limitazioni alle esportazioni europee.

Questo groviglio di problemi è alla base della visita di Colombo, che aveva detto di voler parlare a Washington « come italiano e come europeo ». Ma si aggiungevano anche i grandi problemi internazionali; Medio Oriente, dove di qua dell'Oceano si vede male che la soluzione possa venire da un accordo fra i due grandi; una nuova Yalta. E poi Sud est asiatico, dove la cautela italiana si fa sem-



del 6 per cento. Di qui le preoccupazioni americane e il tentativo di risolvere il problema fra l'altro scoraggiando certe importazioni. Otterrebbero così anche il risultato di diminuire il deficit della loro bilancia commerciale. Questo deficit è un altro dei problemi che preoccupano gli europei, e che Colombo certamente ha discusso con i suoi interlocutori. Gli americani hanno preso l'abitudine, per dirla in parole povere, di far pagare il deficit della loro bilancia commerciale ai paesi che usano prevalentemente dollari come moneta di riserva. E' un fenomeno che non si può evitare, in regime di economia aperta: la moneta più politicamente forte non è ne-

pre più evidente, tanto da essere diventata ormai imbarazzante. Colombo certo ha detto quanto poco in Italia si capiscano e si giustificano i rischi che la pace corre in quella parte del mondo.

E' probabile che gli americani, nell'ottica della grande potenza, del gendarme mondiale, che si sono scelti, queste perplessità non le capiscano. La loro stessa opposizione interna, aldilà delle « teste d'uovo », si preoccupa soprattutto del ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Perciò quando sentono le obiezioni dei loro alleati pensano sempre che ci sia qualche cosa sotto. Nel caso italiano il problema era complesso; i governi di centro-si-

nistra si sono progressivamente raffreddati con Washington. E' vero che gli americani, maestri della pubblicità, non riescono ad essere simpatici. Ma è vero anche che qui da noi si tiene conto di un contesto europeo che ha sempre meno bisogno di alleanze militari e sempre più di un mutamento di prospettiva. La stessa realtà politica europea potrà nascere a condizione di essere creatrice autonoma del proprio « status ». Alla lunga le alleanze e i blocchi, almeno come linea di tendenza, dovranno perdere l'attuale fisionomia rigida. In questo quadro l'Italia ha fatto passi spesso volenterosi; e certo non si può dire che questo genere di prospettive semplifichino agli americani la situazione. In più essi sono propensi a sospettare che tutto dipenda dall'influenza del partito comunista (specialmente nel caso italiano); mentre sarebbe forse più esatto dire il contrario. Ed ecco perché, in questo quadro di problemi economici, di prospettive politiche internazionali e interne, e di sospetti mal dissimulati, è venuta fuori l'infelice grana del 18 febbraio, che passerà alla storia con il nome della « salsa cilena ». Rogers avrebbe detto che Colombo lo aveva rassicurato sul pericolo che in Italia i comunisti possano andare al potere. Mancanza di delicatezza di Rogers, equivoco, affermazioni imprudenti di Colombo? Il Presidente doverosamente ha smentito, convincendo per la verità fino a un certo punto. In realtà la cosa è abbastanza credibile da diventare difficile da smentire.

Il viaggio sembra essere stato abbastanza utile per quanto riguarda il quadro economico-commerciale: difficilmente si saprà subito in che modo. Ma resta a guastarlo questo episodio; e soprattutto la constatazione che, anche se si fosse trattato solo di una speculazione dei giornali di destra (e poi di sinistra) e non ci fosse niente di vero, il risultato non cambierebbe data la situazione politica interna qui in Italia. E allora torna la domanda iniziale. Si poteva, si doveva, fare a meno di un viaggio che sarebbe risultato in ogni caso sospetto?

Giovanni Mantovani

Humanitas

rivista mensile
Morcelliana editrice

I lettori di « Ricerca » possono abbonarsi alla rivista mensile HUMANITAS al prezzo speciale di lire 3.200 anziché lire 4.000.

Per il versamento usare il c.c.p. 17/15166 di Brescia intestato alla rivista HUMANITAS

Sguardo sull'economia italiana

Su come vada l'economia italiana è dato di sentire in questi tempi le opinioni più disparate; come sempre in tali occasioni, polemiche artificiose e speculazioni incontrollate si sovrappongono all'analisi della situazione reale. Abbiamo così visto scatenarsi improvvisamente e poi rapidamente placarsi un duro dibattito sui rapporti tra evoluzione congiunturale, tensioni nel mondo del lavoro e riforme di struttura, senza averne ottenuto molte indicazioni; successivamente la polemica si è portata su singoli aspetti — spesa pubblica, riforma tributaria, aziende più o meno dissestate — ma sempre in maniera oltremodo frammentaria.

Per la verità, anche fonti alquanto ufficiali come l'Isco sembrano perplesse nel formulare giudizi e previsioni e ripartiscono equamente tra luci e ombre le varie componenti della congiuntura. L'ultima nota poteva così classificare sotto buona luce: *migliorato andamento della bilancia dei pagamenti, sostenuti (sic!) livelli di occupazione, minor pressione sui costi dal lato delle materie prime e del*

costo del denaro, permanere di una apprezzabile domanda di beni di consumo e di consistenti intenzioni di investimenti industriali; alle ombre appartengono invece: *debolezza della produzione industriale, tensioni che contraddistinguono ancora il mondo del lavoro ed il contesto sociale, spinte consistenti sui costi e sui prezzi finali, indebolimento dell'attività edile.*

Non è che il quadro non sia complicato e tale da dare spazio a valutazioni contrastanti, magari poggiando su argomenti scelti *ad hoc*, si tratti della ripresa del mercato delle obbligazioni, della crisi di talune fabbriche o della flessione delle entrate tributarie. Un motivo comune tuttavia c'è fra i più o meno disinteressati commentatori, ed è quello della richiesta di una maggiore produzione come condizione per l'attuazione e il successo delle pur indispensabili riforme strutturali.

Ora non si vuole negare il rilievo di una ripresa dell'attività produttiva in condizioni normali, tanto più quando si sia convinti che il blocco dei meccanismi della produzione in una

società industriale prepara non la via maestra di una rivoluzione imminente, bensì la premessa di facili involuzioni in senso autoritario; ma occorre intendersi su chi debba portare il peso della normalizzazione: se esso debba scaricarsi tutto sui lavoratori o se per caso non riguardi chi per troppo tempo ha indugiato in un comodo sfruttamento al punto da essere incapace, o comunque restio, ad adattarsi a situazioni nuove; se non riguardi ceti imprenditoriali che, invece di cercare di ridefinire una propria funzione, danno vista di compiacersi di atteggiamenti dimissionari battezzati come «disaffezione», scappatoia psicologica per mascherare una radicata irresponsabilità; se non tocchi una classe politica usa più al trasformismo deteriorare e alle pratiche clientelari che ad esercitare il potere per il servizio della collettività. Solo quando si abbia consapevolezza di quanto manchi perché l'Italia possa chiamarsi «repubblica democratica fondata sul lavoro», si ha diritto a pretendere che tutti portino la loro parte allo sviluppo economico e sociale.

Peraltro non si può fingere di ritenere che le linee portanti di questo sviluppo possano continuare ad essere le stesse, e che le necessarie riforme siano poco più che dei correttivi onde far partecipare sempre maggiori strati della popolazione a quella che l'editorialista di un autorevole settimanale economico ha pensato bene di definire *area dell'economia del superfluo*, come se non fosse stato ampiamente dimostrato dalla carica delle tensioni degli ultimi anni che la produzione del superfluo è stata per il nostro squilibratissimo sviluppo alternativa a quella del necessario. Non si può credere che le riforme verranno come conseguenza logica e indolore quando si rimetta pienamente in sesto un meccanismo volto a soddisfare con assoluta precedenza le esigenze del consumo privato. Se si ritengono ancora possibili riforme in un sistema come il nostro, occorre ammettere che le strutture dei consumi deve essere modificata profondamente.

C'è un passo nel recente Libro Bianco sulla spesa pubblica, presentato al Parlamento dal Ministro del

Tesoro, singolarmente illuminante sui criteri che hanno indirizzato la nostra politica economica. Laddove si costata che la spesa pubblica effettiva è stata notevolmente inferiore a quella preventiva nei bilanci dei singoli anni, si fa in conclusione una considerazione aggiuntiva per l'ipotesi non verificata che i fatti fossero stati conformi alle previsioni. In tal caso — afferma il documento — si sarebbe avuto, sotto il profilo quantitativo, un indebitamento complessivo dello Stato superiore di quasi 4000 miliardi a quello di tofatto avvenuto: sotto il profilo qualitativo, si sarebbero ottenuti migliori con uno sviluppo molto maggiore della spesa in conto capitale, cioè soprattutto di quella in investimenti sociali.

In tal modo è lo Stato ad ammettere che l'equilibrio di bilancio è stato preservato a prezzo della rinuncia ad opere sociali e a infrastrutture la cui carenza si è poi pagata e si paga anche in termini di più ridotto sviluppo globale. Se ora si vuol cambiare seriamente, il che vuol dire an-

che tener conto dei vincoli di bilancio e delle esigenze di stabilità monetaria, occorre riorientare lo sviluppo mediante le riforme di cui tanto si parla; ed essenziale sarà la riforma tributaria per tale obiettivo: se il suo disegno non risulterà finalizzato a questo scopo, sarebbe ipocrisia scandalizzarsi per le richieste di aliquote più basse o di elevazione dei minimi di esenzione, anche se a volte la demagogia prende il posto di un chiaro giudizio politico.

Non è impresa facile governare secondo fini di bene comune un'economia di mercato che privilegia soprattutto la regola del massimo profitto e che non può in ogni caso essere sottratta agli indispensabili stimoli dell'innovazione tecnologica e di una produttività crescente. D'altra parte si tratta di un compito storico che richiede precise scelte politiche e coinvolge irrinunciabili responsabilità collettive. L'Italia di domani non si può costruire sulla previsione del superfluo: è questo l'ammonimento che viene dall'economia di oggi.

M. B.

Nel momento in cui usciamo, l'articolo risulta in parte già superato. Ci scusiamo, ma ciò non dipende esclusivamente da noi, ma dal vorticoso evolversi della congiuntura. Riprenderemo l'argomento, speriamo con maggiore tempestività.

Informazione ecclesiale

Su don Lutte

E' notizia degli ultimi giorni quella del ritiro di fatto, anche se non ancora formale della sospensione «a divinis» di don Gerardo Lutte, il salesiano ex docente del P.A.S., passato poi ad un lavoro tra i baraccati di Pratorotondo.

I precedenti della vicenda credo siano abbastanza noti.

La sospensione «a divinis» (decisione a nostro parere grave o quanto meno affrettata, come hanno dimostrato gli ultimi avvenimenti) si innestava sulla scelta di don Gerardo di totale condi-

visione della vita degli abitanti di Pratorotondo; scelta questa contrastata dall'ordine Salesiano, che aveva tentato più volte di rimandarla in Belgio. A questo aveva fatto eco la richiesta di don Lutte di far parte della diocesi di Roma.

L'episodio, che ora pare avviarsi alla conclusione nel modo migliore, ci spinge ad alcune considerazioni: innanzi tutto è un'occasione di più, da alcune parti anche strumentalizzata, per sottolineare la situazione veramente insostenibile dei baraccati romani, che interpellano drammaticamente la Chiesa e tutta intera la società.



Alcune note però ci pare vadano dette soprattutto per quanto riguarda l'aspetto ecclesiale del «caso» don Lutte, e vorrebbero essere le note che toccano di più la «radice», il problema di fondo della vicenda.

Il discorso fatto dal sacerdote salesiano e dai suoi baraccati, nella lettera in cui chiedevano che don Gerardo venisse lasciato a Pratorotondo, è di taglio tipicamente ecclesiale: si chiede in fondo che sia resa possibile una esperienza di Chiesa, che può essere esperienza di rottura e di «scandalo» rispetto ad un certo modo di intendere e fare Chiesa, ma che non

per questo può essere stroncata in radice.

E allora il ritiro della sospensione «a divinis» è per noi occasione di gioia nella misura in cui rivela il volto di una Chiesa così come noi la vogliamo: una Chiesa non irrigidita in formalismi burocratici, non pronta a condannare o ad estraniarsi i suoi uomini che le indicano strade nuove; ma una Chiesa che sia aperta, paziente, pronta ad ascoltare la voce dello Spirito, lì dove soffia, che sia capace di confidare nel Signore e che non ponga «nella fragile carne il suo sostegno» (Ger. 17, 5).

M. Ir.

Movimento Studentesco e Avanguardia Operaia: quale linea per la ripresa della lotta?

Fatti dell' Università

1) In previsione di una possibile ripresa primaverile delle lotte in Università, notevole interesse rivela lo scontro, a volte violento e confuso all'interno dell'Università Statale di Milano tra la linea politica del Movimento Studentesco (M.S.) delle facoltà scientifiche e quella di Avanguardia Operaia (A.O.) delle facoltà letterarie. Il momento più caldo dello scontro è nella seconda metà di gennaio (più volte la linea di Mario Capanna, leader del M.S., è messa in minoranza) per poi placarsi di fronte ad una serie di provocazioni delle organizzazioni di estrema destra, pure presenti nella Statale. Questa situazione porta ad un temporaneo accantonamento del dibattito politico iniziato, per consentire una risposta unitaria e di massa al rigurgito fascista: su questa base i due raggruppamenti sembrano ritrovare un'incerta unità.

Immediatamente prima dei fatti sommariamente accennati sono usciti in libreria, a breve distanza, due volumetti contenenti le «tesi» dei due movimenti: «Lotta di classe nella scuola e movimento studentesco» a cura di A.O. e «La situazione politica attuale e i compiti politici del movimento studentesco» (2°) a cura del M.S. (che fa seguito al primo volume con lo stesso titolo edito nel dicembre precedente). Alla luce di alcune considerazioni sui due testi, credo sia importante tentare di comprendere le rispettive posizioni.

2) Il discorso di A.O. prende le mosse dall'analisi storica

della «scuola come istituzione borghese» (pag. 7), per poi passare ad una più dettagliata individuazione dei rapporti tra scuola e mondo di produzione (pag. 11): si ha così una prima distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, tra sfruttamento (che riguarda i lavoratori produttivi tra i quali rientrano quanti lavorano nella scuola e nella ricerca scientifica, i burocrati, i militari, etc.). Distinzione importante perché consente di stabilire qual'è l'estensione della classe rivoluzionaria (il proletariato sfruttato) e quali sono invece le classi che ad esso fanno riferimento e che possono situarsi al suo fianco nelle lotte (la piccola borghesia). Per gli studenti è impossibile una chiara individuazione di classe in quanto essi occupano una posizione solo nella sfera ideologica e non quella politica ed economica: per tanto una definizione «in termini di classe della figura sociale degli studenti» è da negare. Per essi vale dunque la definizione di categoria sociale (pag. 29), molto sensibile ad una congiuntura politica di crisi dell'imperialismo, qual'è stata quella degli ultimi anni, che li ha portati al fianco della classe operaia. Seguono poi una dettagliata analisi del sistema di istruzione in Italia negli anni del dopoguerra, molto documentata e puntuale sia per i vari livelli (medio, superiore, universitario) sia per le varie differenziazioni al loro interno, e una breve storia del M.S.: dalla crisi dell'UNURI alla lotta contro la «2314» di Gui, dagli avvenimenti del '68 alla sfaldatura del movimento nei vari gruppi extra-parlamentari. Qui appare evidente il tentativo degli aderenti ad A.O. di trovare una propria linea che li differenzi sia dalle velleità dei «gruppi economici» (Lotta Continua, Potere Operaio, Unione dei marxisti-leninisti) sia dal revisionismo delle organizzazioni ufficiali della sinistra (PCI, PSIUP, sindacati e i loro alleati, fra i quali un ruolo importante ha appunto il M.S. della Statale), sia infine dall'opportunismo di destra di altre organizzazioni (molto dura è la critica alla ormai famosa tesi sulla scuola del Manifesto, pag. 112).

La parte più ampia di questa polemica è dedicata, evidentemente, alla critica della piattaforma politica del M.S. della Statale (pag. 145-167). Dopo aver messo in luce il compromesso, tra la corrente studentesca spontaneista e la corrente marxista-leninista, che ha portato alla nascita del gruppo e aver rilevato come la teoria marxista, di cui mena vanto, sia puramente dogmatico-libresca, la critica si appunta sulle contraddizioni presenti nella teoria del movimento elaborata dal gruppo: lo sbaglio fondamentale nell'impostazione del rapporto avanguardia-masse, con la conseguente teorizzazione di uno spontaneismo all'opposto della concezione leninista (pag. 151-153) e il tentativo di collegarsi con le organizzazioni revisioniste (PCI e sindacati) individuati come corpi sani, con la testa (i quadri dirigenti) malata. Di qui nasce la funzione «pedagogica» del M.S. che porta la propria «capacità» di elaborazione e di analisi come «contributo ad ele-

vare il livello di coscienza di classe», funzione che viene concretizzata per mezzo di «manifestazioni di massa» in cui il M.S. riesce a tirarsi a rimorchio le organizzazioni revisioniste, e quindi a portare il proprio messaggio alla base. Ma proprio qui A.O. vede la più grossa mistificazione del M.S.: lasciare intatte le forze revisioniste accontentandosi di portare il proprio contributo alle lotte, significa fare esattamente il gioco di queste forze. Per quanto riguarda l'intervento nella scuola, ampie critiche vanno alla proposta dell'Uso Parziale Alternativo, di cui parleremo in seguito.

A conclusione di queste parti documentative ed analitiche, dopo una breve esposizione delle esperienze di lotta gestite da A.O. nelle facoltà scientifiche della Statale e in altre Scuole, viene esposta la linea di intervento nella scuola di A.O. (pag. 182-195). Una corretta analisi marxista e lo sviluppo a livello nazionale di una organizzazione M.L. sono presupposti dell'intervento che ha come obiettivo di inserire la lotta degli studenti nella più vasta lotta del proletariato e la formazione di una coscienza anticapitalistica e antirevisionista generalizzata. La lotta è contro la selezione: contro la selezione meritocratica (riduzione del rapporto studenti-professori, controllo dei ritmi di apprendimento e diminuzione del carico di studi) e contro la selezione sociale (abolizione dei costi dello studio, cioè tasse, libri, trasporti). Vengono pure delineate in questa prospettiva forme di lotta contro la «leggina» sulla liberalizzazione e il decreto legge che istituisce l'anno in più abilitante all'insegnamento.

3) Di più ampio respiro si presenta l'esposizione del M.S. con un'introduzione metodologica sull'apprendimento e la utilizzazione del marxismo-leninismo-pensiero di Mao. Strumento che viene subito usato per una analisi della situazione internazionale in cui va collocata la specificità dell'imperialismo e del capitalismo italiano. Il nodo nello sviluppo capitalistico italiano è individuato nel blocco storico tra borghesia monopolistica e redditieri terrieri, alleanza che ha avuto alcuni momenti di crisi, ma che sempre ha saputo riacquistare la propria stabilità ed unità nello sfruttamento del paese, particolarmente evidenziato nella spoliatura del Mezzogiorno. Di qui l'analisi cala ancor più in concreto soffermandosi in particolare sul governo Colombo e sulle sue risposte alle lotte operaie (dal decreto agli investimenti nel Sud, dalle riforme alla repressione). Da questa complessa analisi che riempie più di sessanta pagine, viene estratta la linea politica del M.S. a partire dalla scuola e dalle contraddizioni presenti in essa. Principalmente è la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e dequalificazione di massa della scuola: dequalificazione che ha due volti uno negativo (minore livello di cognizioni impartite) e uno positivo (generica riqualificazione, in quanto il sapere viene incorporato nelle macchine). Ma le nozioni impartite, è questo l'aspetto principale della dequalificazione, sono sem-

pre superate dal punto di vista scientifico e quindi anche nell'utilizzazione per il processo produttivo, e come tali obsolete.

Allora si evidenzia la mistificazione della scuola come veicolo di scalata sociale oltre che economica: la scuola diviene una «riserva indiana» per la forza lavoro che non trova mercato. Qui viene introdotta la teoria dello Uso Parziale Alternativo (U.P.A.) della scuola, come momento di lotta e «di specificazione nella scuola degli interessi delle masse popolari» (pag. 70). U.P.A. vuole essere «qualificazione politica di massa degli studenti», come conquista di contenuti politici nella scuola della borghesia, che la borghesia stessa non ha la forza di rifiutare nel momento stesso in cui entra in crisi la sua facciata ideologica.

Mentre prima l'alto costo (economico ed umano) degli studi era mascherato dalla possibilità di una posizione socio-economica elevata, ora l'ideologia del successo non ha più valore e crea momenti di alta conflittualità politica da parte degli studenti e crea pure le condizioni per l'acquisizione da parte di essi del «marxismo-leninismo-pensiero di Mao» come scienza guida delle masse. Ecco perché è importante la presenza degli studenti nelle lotte a fianco delle masse popolari: non si tratta solo di un alleato in più, ma di un alleato che «può assumere una funzione di direzione delle lotte su temi qualificati e decisivi» (pagina 76). Il M.S. ha quindi una funzione parziale ma decisiva: «esso risponde delle sue iniziative a tutte le masse popolari non al proprio piccolo gruppetto». Questo obiettivo di servizio alle masse vuol dire: 1) conquiste della maggioranza delle masse studentesche, 2) lotta ideologica in tutti i suoi aspetti; 3) orientamento di larghi strati tecnici e impiegatizi; 4) assunzione diretta dei temi fondamentali della lotta di classe. L'obiettivo si concretizza in: A) lotta per la risoluzione dei principali problemi degli studenti in collegamento con le masse popolari; B) lotta per un nuovo orientamento della didattica (con i docenti democratici per una ristrutturazione dei corsi ispirati ai principi del male); C) mobilitazione studentesca contro le proposte di riforma del governo.

4) Queste, a grandi linee le due tesi che si sono scontrate a più riprese nelle assemblee di gennaio. Una critica comune riguarda A.O. e M.S.: le lotte contro i costi della scuola borghese rischia di essere un obiettivo di facile recupero da parte della borghesia. Cosa c'è infatti di più facile per pagare i libri, i trasporti, l'edilizia scolastica, lo aumentato numero dei docenti che drenare la somma necessaria dalle buste paga degli operai? In tal caos la rivendicazione studentesca fa il gioco stesso del padronato: anziché prelevare una fetta di profitti dalle sue tasche, ricade completamente sulla testa della classe operaia, costretta a subire un ulteriore prelevamento di salario, per finanziare tali riforme sociali.

Anche per il resto poi viene

abbastanza spontaneo mettere in rilievo più i punti di contatto (che sono molti) che quelli di divergenza (che sono pochi) tra i due schieramenti. Forse la asprezza del dibattito deriva proprio da questa difficoltà delle due posizioni a delinearli e a chiarirsi, partendo entrambe da un comune strumento di analisi (il marxismo-leninismo) e da una comune volontà politica (portare gli studenti a lottare al fianco del proletariato).

Questo non è un augurio affinché venga ricostituita una unità fittizia, basata sulla confusione ideologica, ma è un invito a proseguire il dibattito e a chiarire le proprie posizioni proprio al fine di offrire agli studenti una ben definita linea politica per il rilancio delle lotte a primavera.

Arnaldo Ferrari

Mentre stendo queste note le facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Bologna è occupata dagli studenti per protesta contro l'ennesimo atto di autoritarismo di un cattedratico: che sia la prima avvisaglia di una «primavera calda» nell'Università?

«Lotte di classe nella scuola e Movimento Studentesco», quaderni di Avanguardia Operaia 2 — Sapere — edizioni, pag. 195 L. 600.

«La situazione politica attuale e i compiti politici del Movimento Studentesco», (2) C.U.E.M., pag. 84 L. 200.

"Cultura" politica

Il problema della « cultura universitaria », visto nel suo porsi attuale in Italia, è problema non solamente culturale, ma anche e sostanzialmente politico.

E' questa l'osservazione centrale della presente nota: se è ormai pacifico e documentato che le ricerche più importanti svolte nei laboratori degli Istituti universitari delle facoltà tecnico-scientifiche (vedi come macroscopico esempio Istituti della facoltà di Ingegneria) vengono più o meno direttamente commissionate dalla grande industria privata, se è chiaramente criticabile tutto un certo tipo di politica della scienza impostata dal C.N.R., meno sottolineata e avvertita è la dipendenza di tutta la « cultura universitaria » intesa come « modo di fare cultura » presente oggi nelle nostre università, da una situazione e da una volontà politica quale è quella che attualmente gestisce a tutti i livelli la vita sociale della comunità italiana.

La notazione sociologica intravista, giustificante l'affermazione che il problema della cultura universitaria oggi in Italia è un problema falsamente e solo esteriormente culturale, e invece sostanzialmente politico, è la seguente: in Università non c'è più cultura, l'Università non produce più cultura: quella che attualmente viene fatta passare per « cultura universitaria » è chiaramente un sottoprodotto culturale. Si deduce il suo essere sottoprodotto confrontandola non con un utopico schema o modello di « cultura seria » che non si fa, qui da noi in Italia, ma che si dovrebbe fare » ma confrontandola con il ben diverso tipo di lavoro culturale effettuato fuori dall'università.

In tal senso possiamo parlare di « cultura deportata ». In Italia non stiamo tornando all'età della pietra mentre la cultura americana va avanti « perché là fanno le cose più seriamente »; stiamo solo svuotando l'Università », mentre fuori di essa si sviluppa sempre più una « cultura con-

trollata » da chicchessia, non mi interessa chi è (è comunque quello che paga le ricerche).

Serie e documentate analisi di sociologia della ricerca scientifica e di sociologia dei processi culturali dimostrerebbero meglio la verità della tesi che io appoggio solo sulle osservazioni che seguono.

Prendo in considerazione prima e soprattutto la cultura « non scientifico-tecnica », visto che in ambito di sociologia della scienza qualche idea già corre. Facciamo presto a vedere quali sono i caratteri della « cultura umanistica » oggi presente nell'Università Italiana: in ambito strettamente limitato alla facoltà di Lettere, vediamo come sempre più in questi ultimi anni la « cultura letteraria » abbia perso un significato (sarei tentato di dire « il » significato) « umano ».

Siamo al livello, ahimé, del puro filologismo fine a se stesso, della ricerca erudita del particolare, dell'estetismo « privato » ed allesandrineggiante, della ricerca storica minuziosa ed insignificante.

Vedrei la causa principale dello stato presente nel tentativo di un preteso superamento dell'umanesimo delle lettere nel senso tradizionale, quasi rinascimentale, cui si vuole sostituire un « umanesimo scientifico » (ove il vocabolo « scientifico » è inteso nel suo senso più ampio: anche la filologia e la « storia dei fatti » è scienza). Al fascino di tale « umanesimo » la maggior parte dei « letterati » non sa sottrarsi. Benché si dicano, e amino essere considerati, i difensori dell'uomo, le vestali dei valori dell'uomo, essi si dimostrano, in realtà, nel modo sopradescritto di fare cultura letteraria, i primi mistificatori del vero valore delle lettere e del senso dell'uomo, poiché valore le lettere hanno solo nella misura in cui contribuiscono a dare all'uomo gli elementi per trovare il senso del proprio esistere nella storia.

Del significato politico di questo incamminarsi della cultura letteraria verso una dimensione scientifica, parlo dopo aver analizzato la cultura filosofica nella Università Italiana di oggi. Qual'è il carattere dominante della cultura accademica italiana in ambito filosofico?

E' senza ombra di dubbio quello dell'idealismo, anzi meglio del neoidealismo crociano e gentiliano: che, vedi caso, accomuna ed abbina la filosofia alla cultura letteraria, dando allo studio ed alla ricerca filosofica quel carattere di ricerca storiografica, tipico e verificabile analizzando appunto la situazione attuale della filosofia italiana. La quale inoltre è prevalentemente caratterizzata da un altro importante elemento, pure di derivazione neoidealistica le osservazioni sul quale introdurranno alla seconda parte della nota, quella positiva di una possibile alternativa delineata nelle sue linee di massima, la cui discussione spero verrà portata avanti su « Ricerca ».

L'elemento in questione è il carattere ferocemente e cocciutamente antiscientifico della filosofia italiana in linea di massima e di tendenza: tale elemento merita attenzione nel contesto del discorso che sto facendo. Infatti: il significato politico della situazione della cultura letteraria cui prima alludevo, sta essenzialmente nel porsi della cultura letteraria stessa come cultura filologica, a cioè dire un preteso recupero di analisi « scientifica » nella cultura letteraria. E' chiaramente una cultura che vuole la perpetuazione dello statu quo politico, e mistifica questo suo impegno politico velandolo sotto una pretesa di scientificità.

Sotto questo velo di Maria si nasconde il reale vuoto di criticità, di propositività critica, che domina la cultura letteraria di oggi: è emarginazione dal mondo reale, non ha dimensione umana concreta, ed è, proprio in tal modo, copritura di una reale politica conservatrice nel suo farsi co-

me indifferente ai valori, cioè « scientifica ».

La filosofia di derivazione (più o meno cosciente) neoidealistica che costituisce il grosso orizzonte teoretico della cultura universitaria italiana di oggi fa pesare dunque due grosse ipoteche sulla possibilità che la filosofia, intesa come categoria antropologica culturale e quindi sociologica, agisca in senso critico, rendendo realmente dinamico il contesto socio-culturale in cui si trova inserita.

In primo luogo l'ipoteca di una filosofia storicistica, in cui il mondo viene creduto (il magistero della filosofia della storia hegeliana tanto ancora può!) come avente una sua dinamica che va al di là dell'uomo singolo e delle sue possibilità di « fare la storia » autonomamente, con il conseguente dilemma della possibilità di una reazione alle condizioni che via via vengono nella storia determinandosi; in secondo luogo la concezione che la scienza non serve come sapere, è una pura tecnica, unicamente strumentale e quasi « sottoprodotto » culturale privo di una sua capacità di essere « categoria della realtà », cioè a dire vera e propria conoscenza e presa di coscienza quindi di una situazione oggettiva.

E' facile intuire la portata di queste due ipoteche per la possibilità di uno sviluppo autonomo di azione rivoluzionaria, nel senso più ampio del termine: Croce e Gentile assumono storicamente due posizioni diametralmente antitetiche nei confronti di un fatto politico come il fascismo: Gentile lo accetta, Croce no. Dei due, indubbiamente più coerente con il sistema filosofico neoidealistico è Gentile. Croce nel suo netto rifiuto del « naturalismo » sa costruire un'azione valida, che vada al di là di una posizione ricca di pur altissimo valore morale, ma incapace di serio « aggancio » alle reali possibilità di superamento del fascismo?

La risposta, che possiamo

dare con la sicurezza di giudizio che viene dal far parlare i fatti storici, è « no ».

E voglio agganciare qui quella bozza di discorso propositivo, di cui sopra accenno, e che si ricollega direttamente alla problematica del ruolo della scienza, come funzione conoscitiva e possibilità da sfruttarsi per organizzare una diversa gestione del sociale.

Il problema sta tutto qui: la vera funzione della cultura filosofica oggi in Italia dovrebbe essere quella di tentare una razionalizzazione dell'azione sul reale, la elaborazione di un modello scientifico di azione rivoluzionaria:

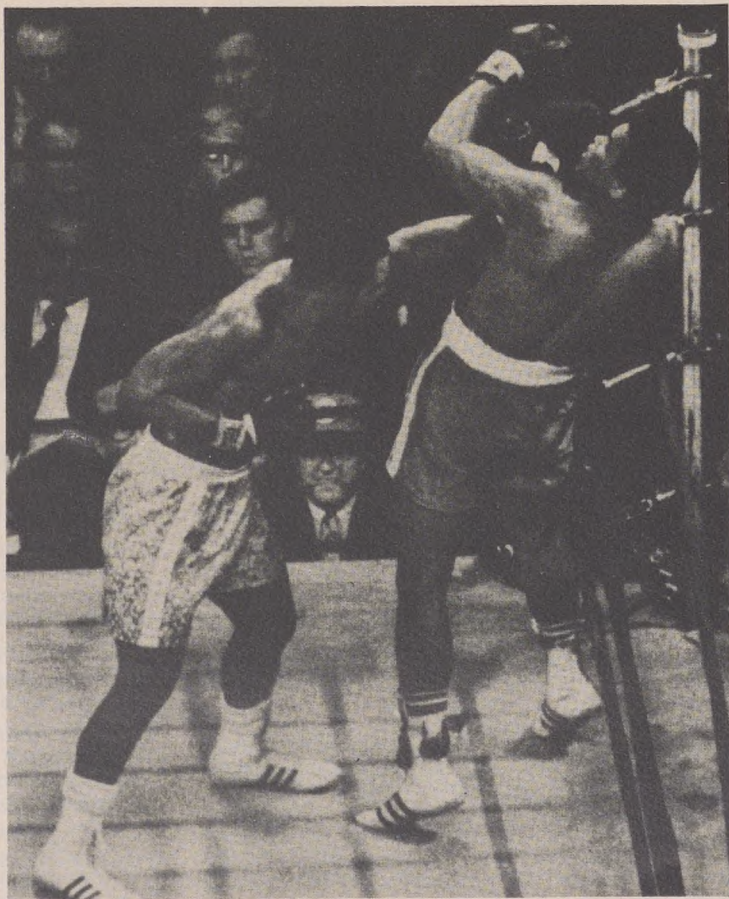
1) tale atteggiamento scientifico, che per definizione è organizzazione (con procedimento « tecnico » su dati concreti) di dati concreti, è incommensurabile con il regno dell'utopico, di « ciò che trascende il dato »?

2) la razionalizzazione dell'azione sul reale, conseguenza della prospettiva presentata, comporta il rischio che la azione svolta venga si effettuata in modo scientifico, ma anche, e qui sta il grave, venga imposta, dato che è giudicata realizzabile e « realizzantesi », facendo appello ad una « razionalità scientifica ».

Inutile insistere su quanto ambivalente sia il concetto di « razionalità scientifica » applicata al discorso politico: può benissimo porsi come copertura della situazione attuale, giudicata proprio « scientificamente razionale » perché realizzata storicamente e concretamente, e viceversa.

Non sarà un abbraccio tout-court tra cultura filosofica e metodo scientifico quello che produrrà la palingenesi politica oggi più che mai indispensabile: abbiamo visto come una visione filologica delle lettere, e quindi scientifica, paralizzi una loro incidenza concreta, e abbiamo ora osservato quali conseguenze in prospettiva possono

(continua a pag. 11)



Due negri a confronto per svariati milioni di dollari. E per rendere più clamoroso lo scontro, la fertile e impetuosa pubblicità americana ce li ha presentati: Clay rappresentante dei negri dei ghetti; Frazier rappresentante dei negri in smoking. Quale migliore presentazione per la buona riuscita del più colossale affare finanziario della storia sportiva?

L'obiezione di coscienza

Progetto di legge del Sen. Luigi Anderlini (sin. ind.)

Art. 1 — Il cittadino che, per ragioni di coscienza, si oppone alla guerra e all'uso delle armi, anche a fini difensivi, ha il diritto di essere esonerato dal servizio militare.

Art. 2 — L'interessato al riconoscimento dell'obiezione di coscienza deve presentare la relativa istanza al Comando del Distretto di appartenenza non oltre il giorno fissato dalle autorità militari per la prima visita. L'istanza deve specificare i motivi dell'obiezione ed ha l'effetto di sospendere, anche per il tempo di guerra, gli obblighi militari del proponente, sino alla decisione dell'Ufficio del Servizio Civile sostitutivo.

Art. 3 — Per l'esame delle istanze è costituita presso i Distretti militari una Commissione distrettuale per l'obiezione di coscienza di cui fanno parte il Comandante del Distretto, con funzioni di presidente, un Magistrato nominato dal Presidente della Corte di appello nel cui territorio ha sede il Distretto, un docente di diritto costituzionale o di scienze morali nominato dal rettore dell'Università più vicina alla sede del Distretto.

Art. 4 — Il Comandante del Distretto, entro 30 giorni dalla presentazione della istanza, riunisce la Commissione, la quale decide sull'accoglimento immediatamente dopo aver ascoltato il proponente ed aver esaminato i documenti prodotti ed i testi indicati.

Art. 5 — L'accoglimento dell'istanza da parte della Commissione distrettuale ha

valore definitivo. L'interessato è iscritto nelle liste degli obiettori di coscienza riconosciuti ed è esonerato dal servizio militare, anche per il tempo di guerra, e dalle attività collegate col medesimo per il solo tempo di pace.

Art. 6 — Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri è istituito l'Ufficio del servizio civile sostitutivo, presieduto da un membro del Consiglio di Stato e composto, uno per ciascun Ministero, di funzionari di grado non inferiore ai IV dei Ministeri del lavoro e della previdenza sociale, della sanità, dei lavori pubblici dell'interno e della pubblica istruzione.

Art. 7 — Quando la Commissione distrettuale non ritenga attendibile la obiezione di coscienza rinvia gli atti, la documentazione ed il processo verbale all'Ufficio del Servizio Civile sostitutivo che decide nel termine di un mese dalla trasmissione dell'istanza, sentito il proponente ed un magistrato della Procura militare, nominato dal Ministro della Difesa.

Art. 8 — Se l'Ufficio del Servizio Civile sostitutivo decide il rigetto della istanza di esonero, il proponente è obbligato al servizio militare. Se persiste nel rifiuto è punito con la reclusione sino a 6 mesi. Scontata la pena, l'obietore è obbligato a prestare il servizio civile sostitutivo con le modalità dell'articolo seguente.

Art. 9 — Il Servizio civile sostitutivo, che deve avere una durata continuativa

pari al doppio di quella stabilita per il più breve servizio militare, può esser svolto tenuto conto delle attitudini degli obiettori di coscienza:

- a) presso il Corpo della guardia forestale con esclusione della sorveglianza armata del patrimonio;
- b) in reparti di pronto intervento che opereranno alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici in caso di calamità naturali o per bisogni di ordinaria amministrazione nelle zone depresse del Paese;
- c) negli ospedali ed altri enti pubblici a carattere sanitario;
- d) nel Corpo dei vigili del fuoco;
- e) alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione per i servizi periferici della Direzione generale generale delle antichità e belle arti o per altri servizi;
- f) alle dipendenze del Ministero di grazia e giustizia in servizi non armati relativi alla custodia carceraria.

Di regola il Servizio civile sostitutivo deve essere svolto in zone non ricadenti nella competenza territoriale del Distretto di provenienza. Gli obiettori possono chiedere di svolgere il servizio civile sostitutivo dopo lo svolgimento del corso di studi: valgono in proposito le norme per il rinvio del servizio militare per soli motivi di studio.

Art. 10 — Agli effetti delle norme civili e penali e del trattamento economico

gli obiettori sono equiparati ai cittadini che prestano servizio militare.

Art. 11 — In tempo di guerra gli obiettori possono essere adibiti nelle Forze Armate a servizi di particolare pericolosità ivi compresa la ricerca di assistenza di feriti in zone di operazione. Non può essere imposto l'uso delle armi o di altri strumenti bellici.

Disposizioni transitorie

Art. 12 — L'istanza prevista dall'art. 2 delle disposizioni generali può essere posta anche da chi, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a procedimento penale per trasgressione agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza.

Art. 13 — A norma dell'Art. 2, secondo comma, del Codice penale, con l'entrata in vigore alla presente legge cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne pronunciate per trasgressione agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza. Il tempo trascorso dagli obiettori in stato di detenzione sarà dedotto due volte dalla durata del servizio civile sostitutivo; l'obietore che avrà scontato una pena detentiva superiore ad un anno sarà rinviato in congedo assoluto ed illimitato.

Art. 14 — Cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per i reati di istigazione e apologia del reato di cui all'articolo 12 delle norme transitorie.

Progetto di legge dell'On. Carlo Fracanzani (DC)

Art. 1 — Al cittadino soggetto agli obblighi di leva che si oppone, in base ai propri convincimenti, alla guerra e all'uso delle armi anche a scopo puramente difensivo è riconosciuto il diritto all'esonero della prestazione del servizio militare. Il cittadino così esonerato dalla prestazione del servizio militare dovrà svolgere uno dei servizi civili alternativi in conformità alle disposizioni contenute negli articoli successivi.

Art. 2 — L'istanza di esonero deve essere inoltrata dall'interessato in forma scritta al Ministero della Difesa, e al Presidente della competente Commissione Regionale di cui all'art. 5 e comunicato per conoscenza al Comandante del competente distretto militare. Tale istanza in cui sarà invocata la motivazione di cui all'art. 1 e sarà indicato il corpo del servizio civile alternativo per cui l'interessato ritiene di avere maggiori attitudini; ha l'effetto di sospendere immediatamente gli obblighi militari del richiedente.

Art. 3 — L'istanza può essere proposta a partire dal 1° gennaio dell'anno in cui

il cittadino compie il diciottesimo anno di età. L'istanza non può essere presentata dal cittadino condannato e sottoposto a procedimento penale per reato di renitenza alla leva o di diserzione, salvo quanto prevedono le disposizioni transitorie della presente legge.

Art. 4 — Il cittadino che ha già adempiuto agli obblighi militari e si trova nella riserva può comunicare la sua disponibilità per i servizi civili sulla base delle motivazioni di cui all'art. 1. In caso di richiamo alle armi, la sua posizione è regolata dalle disposizioni della presente legge.

Art. 5 — Entro tre mesi dalla presentazione della domanda, la Commissione regionale convocherà avanti a sé l'interessato per controllare, ai soli effetti formali, che l'istanza contenga gli elementi richiesti all'art. 2 e per decidere l'assegnazione del proponente, secondo il disposto articolo 6 ad uno dei Corpi di servizio civile.

Le Commissioni regionali saranno così composte:

- a) da un magistrato, col grado di consigliere di Cassazione, con funzione di Presidente nominato dal Ministro di Grazia e Giustizia;
- b) da un ufficiale superiore, nominato dal Ministro della Difesa;
- c) da un medico, funzionario del Ministero della Sanità, di grado non inferiore al quinto, nominato dal Ministro della Sanità;
- d) da un funzionario del Ministero dell'Interno di grado non inferiore al quinto nominato dal Ministro dell'Interno;
- e) da un funzionario del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, di grado non inferiore al quinto, nominato dal Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste;
- f) da un funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici, di grado non inferiore al quinto, nominato dal Ministro dei Lavori Pubblici;

g) da un funzionario del Ministero degli Esteri di grado non inferiore al quinto nominato dal Ministro degli Esteri.

Le Commissioni regionali si riuniranno presso le sedi delle Corti di Appello site nei rispettivi capoluoghi di regione.

Art. 6 — Sulla base delle preferenze espresse nell'istanza ed in seguito ad un esame diretto a valutare le attitudini pratiche del proponente, la Commissione provvederà ad assegnarlo ad uno dei seguenti servizi civili per un periodo di nove mesi superiore alla durata del servizio militare armato per la classe cui l'istante appartiene:

- a) corpo della guardia forestale adibito ai lavori di afforestamento che non prevedono la sorveglianza armata del patrimonio demaniale;
- b) appositi reparti di pronto intervento che opereranno alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici e del Ministero degli Interni, non soltanto in caso di calamità naturali ma per bisogni anche di ordinaria amministrazione, con

preferenza alle zone depresse del paese;
c) ospedali od enti di carattere sanitario dove verrà impiegato alle dipendenze del Ministero dell'Interno e della Sanità in ausilio del personale ivi operante;

d) ad apposito corpo di assistenza ai paesi in via di sviluppo da affidare al Ministero degli Esteri;
e) al corpo dei vigili del fuoco.

Art. 7 — La Commissione delibera con motivazione l'assegnazione ad uno dei corpi di cui all'art. 6. La delibera della Commissione regionale viene notificata entro il termine di 15 giorni all'interessato, al Ministero della Difesa, al Distretto Militare competente e al Ministero alle dipendenze del quale il proponente dovrà prestare il servizio civile alternativo. Contro tale pronuncia è ammesso ricorso da parte dell'interessato, nel termine di giorni 30 dalla notifica, ad una Commissione centrale presieduta da un magistrato col grado di Presidente di sezione di Cassa-

zione e composta, in analogia a quanto previsto per le Commissioni Regionali, ma da funzionari di grado non inferiore al quarto.

Contro la pronuncia della Commissione Centrale è ammesso ricorso.

Art. 8 — Il cittadino destinato ad uno dei Corpi di servizio civile in base alle disposizioni dei precedenti articoli, è equiparato agli effetti delle norme penali e del trattamento economico, ai cittadini che prestano servizio militare.

Art. 9 — Colui che presta il servizio non può assumere impieghi od uffici pubblici o privati o iniziare attività professionali. Il trasgressore sarà punito con la pena della reclusione da sei mesi a quattro anni. Per colui che già si trovasse nell'esercizio delle attività e delle funzioni di cui al primo comma si applicano le disposizioni valide per i cittadini sotto le armi.

Art. 10 — A chi presta o abbia presta-

to servizio civile è fatto assoluto divieto di detenere o portare armi ovvero fabbricarne o farne commercio. Non sono consentite le licenze dell'Autorità di pubblica sicurezza salvo che non si tratti di armi che, per le loro caratteristiche, sono comunemente destinate ad uso sportivo. E' fatto divieto altresì di svolgere alcuna funzione pubblica che comporti, anche temporaneamente, la detenzione o il porto di un'arma.

Art. 11 — In tempo di guerra tutti coloro che prestano o abbiano prestato servizio civile sono sottoposti alle dipendenze del Ministero degli Interni e saranno assegnati a compiti particolarmente pericolosi diretti alla protezione od all'assistenza delle popolazioni civili.

Disposizioni transitorie

Art. 1 — L'istanza prevista dall'art. 3 può essere proposta anche da chi, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a provvedimento pe-

nale per trasgressione agli obblighi militari commessa per motivi di cui all'art. 1, o sia stato già condannato con sentenza passata in giudicato e stia scontando la pena.

Art. 2 — A norma dell'art. 2 secondo comma del Codice Penale, con l'entrata in vigore della presente legge cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne pronunciate per trasgressione agli obblighi militari commessa per i motivi di cui all'art. 1. Il tempo trascorso dal cittadino, così condannato, in stato di detenzione sarà dedotto due volte dalla durata del servizio civile alternativo cui sarà destinato; se il tempo trascorso in stato di detenzione sarà stato superiore ad un anno il cittadino sarà inviato in congedo assoluto e illimitato.

Art. 3 — Cessano altresì l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per i reati di istigazione e di apologia del reato di cui all'art. 1 delle norme transitorie della presente legge.

Progetto di legge del Sen. Giovanni Marcora (DC)

Art. 1 — I giovani soggetti alla leva, che si dichiarino essere contrari in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza, possono chiedere al Ministro per la difesa di essere ammessi a soddisfare l'obbligo del servizio militare, nei modi previsti dalla presente legge. I motivi di coscienza addotti devono essere attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici del soggetto, di cui sia stata fatta in precedenza manifesta professione.

Art. 2 — La domanda deve essere presentata dagli interessati organi di leva entro 60 giorni dalla data del manifesto di chiamata alla leva della classe cui appartengono o alla quale sono stati rinviati. Essa deve indicare chiaramente i motivi di ordine religioso o filosofico che giustificano l'obiezione.

Art. 3 — Il Ministro, con proprio decreto, decide sulla domanda sentito il parere di una Commissione circa il fondamento dei motivi addotti dal richiedente. La Commissione formula altresì suggerimenti in ordine all'impiego del richiedente nei vari servizi.

Art. 4 — La Commissione di cui all'articolo precedente è nominata con decreto del Ministro della Difesa ed è composta come segue:

- da un magistrato di cassazione, designato dal Consiglio superiore della magistratura, presidente;
 - da un ufficiale generale od ammiraglio in servizio permanente, designato dal Ministro della Difesa;
 - da un professore universitario di ruolo di discipline morali, designato dal Ministro della Pubblica Istruzione;
 - da un sostituto avvocato dello Stato, designato dal Presidente del Consiglio dei ministri, sentito l'avvocato generale dello Stato;
 - da un cittadino di larga notorietà, esperto in psicologia, designato dal Presidente del Consiglio dei ministri.
- Le funzioni di Segretario sono svolte da un funzionario della carriera direttiva amministrativa del Ministero della Difesa. La Commissione interroga il richiedente e procede a tutti gli accertamenti necessari, in ordine al fondamento dei motivi addotti dal richiedente. La mancata comparizione del richiedente, senza giustificato motivo, equivale, ad ogni effetto di legge, a rinuncia alla domanda. La Commissione dura in carica tre anni ed i suoi componenti possono essere riconfermati. Il Ministro della Difesa ha facoltà di nominare una o più Commissioni.

Art. 5 — In caso di accoglimento della domanda, l'interessato deve prestare servizio militare non armato per la durata

di 25 mesi. Il Ministro della Difesa, d'intesa con gli altri Ministri competenti, distacca gli ammessi al servizio militare non armato: presso enti, organizzazioni o corpi, operanti anche all'estero, di assistenza, di istruzione o di sicurezza civile. Il Ministro della Difesa è autorizzato ad emanare norme regolamentari relative all'attuazione della presente legge ed a stipulare, ove occorra, speciali convenzioni con gli enti, organizzazioni o corpi presso i quali avviene il distacco.

Art. 6 — A coloro che sono ammessi a prestare servizio militare non armato in base alla presente legge è vietato:

- svolgere alcuna funzione pubblica che comporti, anche temporaneamente, la detenzione o il porto delle armi;
- detenere o portare alcun tipo di armi o munizioni salvo che si tratti di armi che, per le loro caratteristiche, sono comunemente destinate ad uso sportivo o venatorio;
- partecipare a qualsiasi titolo, alla fabbricazione o al commercio di armi o munizioni.

I trasgressori sono puniti con la pena della reclusione da sei mesi a quattro anni.

Art. 7 — In tempo di guerra gli ammessi a prestare servizio militare non armato possono essere assegnati a servizi di

cooperazione coi reparti armati anche se si tratta di attività pericolose, purché non comportino l'uso delle armi.

Art. 8 — Chi anteriormente alla data di entrata in vigore della presente legge è stato imputato di reato determinato da obiezione di coscienza può, nel termine di 15 giorni dalla data stessa, presentare domanda per essere ammesso a soddisfare l'obbligo del servizio militare senza portare le armi. La domanda ha effetto sospensivo del procedimento penale e della esecuzione di condanna già riportate per reati determinati da obiezione di coscienza. Cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne eventualmente riportate per reati determinati da obiezione di coscienza. Il tempo trascorso dagli obiettori in istato di detenzione sarà dedotto dalla durata del servizio militare non armato. Alla data di entrata in vigore della presente legge cessano altresì l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per reati di istigazione e di apologia dei reati di cui al primo comma del presente articolo.

Art. 9 — Il cittadino che, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, ha già adempiuto agli obblighi militari può presentare al Ministero della Difesa la dichiarazione di cui all'art. 1, entro un anno.

Progetto di legge dell'On. Maria Eletta Martini (DC)

Art. 1 — Il cittadino soggetto agli obblighi di leva che, per ragioni di coscienza, si oppone alla guerra e all'uso delle armi anche a scopo puramente difensivo, può chiedere di essere esonerato dalla prestazione del servizio militare.

Art. 2 — L'istanza deve essere proposta, in forma scritta, al Ministero della Difesa e comunicata dall'interessato, per conoscenza, al Comandante del Distretto militare competente. Essa deve indicare, sia pure succintamente, le ragioni di coscienza per le quali è proposta, ed ha

l'effetto di sospendere per il tempo di pace, gli obblighi militari del proponente.

Art. 3 — L'istanza può essere proposta di età e fino a non oltre il giorno in cui il cittadino compie il diciottesimo anno di età e fino e non oltre il giorno in cui egli acquista, in seguito all'arruolamento, la qualità di militare. L'istanza non può essere presentata dal cittadino condannato o sottoposto a procedimento penale per il reato di renitenza alla leva o di diserzione, salvo quanto prevedono le disposizioni transitorie della presente legge.

Art. 4 — Il cittadino che ha già adempiuto agli obblighi militari e si trova nella riserva può, in tempo di pace, comunicare dal 1° gennaio — a partire dall'anno successivo a quello dell'entrata in vigore della presente legge — la sua qualità di obiettore di coscienza al Ministero della Difesa, che provvederà ad iscriverlo nella lista di cui all'articolo seguente. In caso di richiamo alle armi, la sua posizione è regolata dalle disposizioni della presente legge.

Art. 5 — Il proponente iscritto a cura

del Ministero della Difesa nella lista degli obiettori di coscienza deve essere sottoposto, entro sei mesi dalla presentazione dell'istanza, all'esame dell'apposita Commissione centrale che è composta:

- a) da un ufficiale generale, con funzioni di Presidente, nominato dal Ministro della Difesa;
- b) da un ufficiale medico superiore, nominato dal Ministro della Difesa;
- c) da un funzionario del Ministero dell'Interno di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;
- d) da un funzionario del Ministero del-

l'Agricoltura e delle Foreste, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;

- e) da un funzionario del Ministero della Sanità, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;
- f) da un funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro;
- g) da un funzionario del Ministero degli Interni, di grado non inferiore al quarto, nominato dal Ministro.

Art. 6 — Sulla base delle dichiarazioni allegare all'istanza la Commissione provvede — in seguito ad un esame personale dell'obiettore diretto a valutare le sue attitudini pratiche — ad assegnarlo ad uno dei seguenti servizi civili, per un periodo pari al doppio della durata del servizio militare armato previsto per la classe cui l'obiettore appartiene:

- a) al Corpo della Guardia forestale, adibito ai lavori di afforestamento che non prevedano la sorveglianza armata del patrimonio demaniale;
- b) ad appositi reparti di pronto intervento che opereranno alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici e del Ministero degli Interni, non soltanto in

caso di calamità naturali ma per bisogni anche di ordinaria amministrazione, con preferenza alle zone depresse del Paese;

- c) agli ospedali ed enti di carattere sanitario, dove verrà impiegato alle dipendenze del Ministero della Sanità per colmare eventuali carenze di personale;
- d) ad apposito corpo di assistenza ai Paesi in via di sviluppo, da affidare al Ministero degli Esteri.

Art. 7 — La Commissione delibera con succinta motivazione, e contro tale pronuncia non è ammesso ricorso. La delibera della Commissione viene comunicata entro il termine di quindici giorni al Ministero della Difesa, al Distretto Militare competente e al Ministero alle dipendenze del quale l'obiettore dovrà prestare il servizio civile alternativo.

Art. 8 — Gli obiettori sono equiparati agli effetti delle norme penali e del trattamento economico, ai cittadini che prestano servizio militare. Essi peraltro, durante il periodo del servizio civile, non possono intraprendere l'esercizio di attività industriali e commerciali ovvero assumere impieghi ed uffici pubblici o pri-

vati o iniziare attività professionali. I trasgressori saranno puniti con la pena della reclusione da sei mesi a quattro anni. Per coloro che già si trovassero nell'esercizio delle attività o delle funzioni di cui al secondo comma si applicano le disposizioni valevoli per i cittadini sotto le armi.

Art. 9 — Agli obiettori di coscienza inseriti nella lista di cui all'art. 5 è fatto assoluto divieto di detenere o portare armi ovvero di fabbricarne o farne commercio. Non sono consentite le licenze dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, salvo che non si tratti di armi che, per le loro caratteristiche, sono comunemente destinate ad uso venatorio. E' fatto divieto altresì di svolgere alcuna funzione pubblica che comporti, anche temporaneamente, la detenzione o il porto di un'arma.

Art. 10 — In tempo di guerra gli obiettori sono inquadrati nelle Forze Armate e sono adibiti a servizi militari non armati di particolare pericolosità, come il disinnesco di ordigni esplosivi o la ricerca e assistenza dei feriti in zona di operazioni belliche, sì da garantire rigorosamente il principio della uguaglianza di tutti i cittadini di fronte al comune pericolo e al dovere verso la Patria.

Disposizioni transitorie

Art. 1 — L'istanza prevista dall'articolo 1 può essere proposta anche da chi, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a procedimento penale per trasgressioni agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza, o sia stato già condannato con sentenza passata in giudicato e stia scontando la pena.

Art. 2 — A norma dell'art. 2 secondo comma del Codice Penale, con l'entrata in vigore della presente legge cessano l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne pronunciate per trasgressione agli obblighi militari commessa per obiezione di coscienza. Il tempo trascorso dagli obiettori in stato di detenzione sarà dedotto due volte dalla durata del servizio civile alternativo, l'obiettore che avrà scontato una pena detentiva superiore all'anno sarà inviato in congedo assoluto e illimitato.

Art. 3 — Cessano altresì l'esecuzione e gli effetti penali delle condanne riportate per i reati di istigazione e di apologia del reato di cui all'art. 1 delle norme transitorie della presente legge.

Progetto di legge dell'On. Servadei (PSI)

Art. 1 — Il cittadino può chiedere l'esonero dal servizio militare per obiezione di coscienza.

Art. 2 — L'obiettore di coscienza può domandare l'esonero in qualunque momento, dalla chiamata di leva fino al congedo assoluto.

Art. 3 — La domanda di riconoscimento va presentata alla Corte d'Appello nel cui territorio ha sede il distretto militare al quale l'obiettore è iscritto.

Art. 4 — Una Commissione costituita presso ogni Corte d'Appello accerta la sincerità dell'obiezione, esaminando la domanda interrogando l'obiettore ed i suoi testimoni. L'obiettore può farsi assistere da un esperto di sua fiducia.

Art. 5 — La Commissione nominata dal Ministro di Grazia e Giustizia è composta da:

- un magistrato di Corte d'Appello, con funzioni di presidente, indicato dal Consiglio Superiore della Magistratura;
- tre professori universitari di psicologia o scienze morali, indicati dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione;
- un ufficiale superiore, indicato dal Ministero della Difesa.

Art. 6 — La Commissione decide a maggioranza sul riconoscimento della obiezione. L'esame della domanda deve avvenire entro tre mesi dalla sua presentazione. Fino alla pronuncia della Commissione gli obblighi militari del proponente sono sospesi, salvo per chi si trovi in stato di servizio effettivo. L'accertamento positivo comporta l'esonero immediato dell'obiettore dal servizio militare.

Art. 7 — L'obiettore di coscienza riconosciuto ed esonerato dal servizio militare, è soggetto ad un servizio civile sostitutivo della stessa durata di quello militare. L'organizzazione del servizio civile è affidata al Ministro del Lavoro.

Art. 8 — Contro la decisione negativa della Commissione di prima istanza, è ammesso il ricorso ad una Commissione centrale nominata dal Ministro di Grazia e Giustizia e composta da:

- un Magistrato di Cassazione, con funzioni di presidente, nominato dal Consiglio superiore della Magistratura;
- tre professori universitari di psicologia o di scienze morali, indicati dal Consiglio superiore della Pubblica Istruzione;
- un Ufficiale Generale designato dal Ministero della Difesa.

L'esame del ricorso deve avvenire entro sei mesi dalla data della sua presentazione. Anche in questo periodo è sospeso l'obbligo del servizio militare, salvo per chi si trovi in servizio effettivo.

Art. 9 — Chiunque non riconosciuto obiettore persista nel rifiuto dell'obbligo militare, è punito per una sola volta con la reclusione da uno a tre anni. Scontata la pena, resta l'obbligo del servizio civile.

Art. 10 — Chiunque riconosciuto obiettore rifiuti il servizio civile, è punito per una sola volta con la reclusione da uno a tre anni.

Art. 11 — L'obiettore durante il servizio civile è equiparato agli effetti delle norme penali, civili e del trattamento economico, al cittadino che presta il servizio militare.

Art. 12 — A chi sia riconosciuto obiettore di coscienza è fatto divieto di fabbricare armi o farne commercio, salvo che non si tratti di armi comunemente destinate ad uso sportivo. E' fatto altresì divieto di svolgere funzioni pubbliche che comportino, anche temporaneamente, la detenzione ed il porto di armi.

Art. 13 — In tempo di guerra tutti coloro che prestino o abbiano prestato ser-

vizio civile vengono sottoposti al Ministero degli Interni ed assegnati a compiti particolarmente pericolosi nella protezione ed assistenza delle popolazioni civili.

Disposizioni transitorie

Art. 14 — La domanda prevista dall'art. 2 può essere presentata anche da chi, al momento dell'entrata in vigore della presente legge, sia soggetto a procedimento penale per obiezione di coscienza, o sia già stato condannato con sentenza passata in giudicato o stia scontando la pena.

Se l'accertamento risulta negativo, si applicano le sanzioni previste dall'art. 9. Se risulta invece positivo, cessano immediatamente l'esecuzione e gli effetti penali della condanna precedentemente subita per obiezione di coscienza, a norma dell'art. 2, comma 2, del Codice Penale.

Il tempo di reclusione sarà in questo caso dedotto due volte dalla durata del servizio civile. L'obiettore che abbia scontato una pena superiore a un anno sarà inviato in congedo assoluto.

Art. 15 — Si applica l'art. 2, comma 2, del Codice Penale alle condanne subite per reati di istigazione e apologia di reato relativi all'obiezione di coscienza.

"Fede ed Esistenza Cristiana."

Un valido discorso su « fede ed esistenza cristiana » non può essere compiuto senza un aggancio profondo alla Parola di Dio e alla realtà nella quale viviamo.

Da questo confronto nasce immediata la constatazione di come oggi « credere » sia veramente qualcosa di estremamente impegnativo, tanto che si è arrivati a coniare — slogan ben riuscito — l'affermazione che nel mondo in cui viviamo si impone, per chi voglia essere autentico credente, una « fede più difficile ».

Del resto anche i più sprovveduti si rendono conto che il mondo sta subendo profonde trasformazioni in tutti i suoi settori più vitali; è anche per tutti scontato che questo processo avviene con una celerità che non permette indugi, né prolunghi ripensamenti. Chi, pertanto, vuole stare al passo con il tempo, deve fare i conti con una realtà in continuo movimento.

Essere presente a Dio e al mondo, mai come oggi, è stato tanto arduo per il cristiano, soprattutto perché rischia, senza la continua ricerca di un equilibrio gerarchico fra questi due modi di presenza, di tradire la sua vocazione di figlio di Dio, chiamato a dominare le realtà create.

Su di un piano speculativo non c'è alcun dubbio che non si rinunci né all'uomo e alle realtà della creazione per un malinteso amore di Dio, né a Dio per amore dell'uomo.

Questa visione, che alla luce del Mistero dell'Incarnazione, ha un suo carattere unitario, torna tuttavia ad essere messa in discussione nell'ambito che la terminologia moderna ama chiamare « esi-

stenziale », nella vita concreta, nella pesantezza delle strutture e nelle più disparate situazioni nelle quali il cristiano si trova oggi ad agire.

Ad ogni tornante di questo tempo in trasformazione il credente è chiamato a ricomporre, in modi nuovi ed originali, nell'interno della sua coscienza e nella presenza testimoniale della sua vita, la mirabile armonia divina, mediante una duplice fedeltà: alla realtà di Dio e alla realtà dell'uomo.

Tutto questo impone specialmente per l'imperversare del processo di secolarizzazione, una purificazione della nostra fede, che ci permetta un incontro personale e comunitario con il Dio vivente, che non è « deità » vaga e nebulosa, ma Persona concreta, presente nella storia umana, che invita tutti gli uomini a partecipare alla Sua stessa Vita, realizzando in tal modo la loro salvezza e quella della stessa creazione.

Egli, così come a noi si è rivelato nella Storia della salvezza, ci sollecita a stringere con Lui un patto di Amore e ci fornisce i mezzi perché possiamo liberarci dalla schiavitù del peccato; solo allora, rifatti « uomini nuovi », possiamo aprirci alla comunione con tutti i nostri simili, resi dal Cristo nostri fratelli ed entrare in ogni realtà cosmica, volgendo al primitivo disegno di Dio.

Il mondo nel quale siamo chiamati oggi ad operare non si accontenta più di una fede religiosa che sia solo risultato di componenti tradizionali e ambientali; nemmeno abbisogna di una pratica religiosa fondata sull'abitudine, sul sentimentalismo o su discorsi

astratti: tutto questo è già morto o comunque destinato quanto prima a scomparire.

Per questo è necessario rivedere, nella luce della Rivelazione e del Concilio, i contenuti dottrinali della nostra fede, spogiarla dei limiti di infantilismo e di vuoto tradizionalismo ai quali tutt'ora è ancorata e far sì che essa si fondi veramente su ciò che è Iddio, su quanto Egli rivela ed esprime di Sé stesso, in ricerca costante del suo disegno salvifico, così come va maturandosi e realizzandosi nella storia.

Solo in tal modo la fede, dono mirabile comunicatoci da Dio, crescerà in noi e potremo allora sperimentare come essa non solo ha un autentico riferimento al mistero della Sua Vita intima e Tripersonale, ma diventa, in quanto visione di Dio anche capacità di una visione nuova del mondo e del nostro impegno in esso.

Proprio questo appare indispensabile per l'uomo di oggi, così immerso nelle cose e inebriato dai successi della tecnica e del progresso, e pur tuttavia inquieto e inappagato.

Riuscire a vedere, giudicare e agire nella realtà non in modo immanentistico, non come se tutto si esaurisse in essa, ma con un profondo « senso di Dio », che solo una « fede adulta » può ad ogni attimo garantirci: ecco l'esigenza più vitale per una religiosità autentica dell'uomo moderno.

L'uomo, rientrando nell'imitazione del proprio essere, dovrà prendere coscienza della miseria e debolezza che, nonostante ogni progresso, porta sempre dentro di sé.

E solo quando l'uomo si riconosce peccatore e dipendente, Dio gli si fa incontro; in quel momento scatta il dialogo fra Dio e l'uomo, zampilla la luce della Rivelazione di un Dio che è Padre e ci vuole bene; per l'uomo smarrito e disperato emerge il messaggio di salvezza e di speranza dell'Evangelo.

L'ateismo teorico e pratico e la visione « secolarista » della vita ci invitano ad affermare una completa fiducia nei mezzi umani, l'autosufficienza dell'uomo nel risolvere ogni suo problema, considerando Dio come « mito alienante » o « inutile ipotesi ».

Ora se Dio non esiste, tutto è « non senso » e « caos »: debbo rientrare nel profondo del mio essere, ascoltare il messaggio evangelico, perché la luce della fede guidi i miei passi.

Davanti a Dio che si rivela e mi interpella, non c'è spazio per eccessivi ragionamenti. Solo nell'accoglienza della Sua Parola di salvezza e mediante una fedeltà alle esigenze della vita che Lui mi manifesta, si opererà in me un'intima conversione, « una « nuova creazione », che mi farà davvero diventare « uomo nuovo ».

La realtà del nostro tempo esige con estrema urgenza che la nostra vita di fede cresca e si maturi, fino a diventare lievito fecondo nella immensa pasta del mondo. Solo vivendo intensamente questa « fede più difficile » anche coloro che ci appaiono negatori e dimentichi di Dio, per la Sua grazia, si riconosceranno pure tanto bisognosi e desiderosi di Lui.

Pietro Gianneschi

(continua da pag. 7)

no derivare da « tentativi di razionalizzazione ». L'essenziale è che tutto ciò venga problematicizzato, che tenga conto la cultura universitaria italiana della realtà di questi problemi: solo così verrà un significato al ruolo della cultura accademica nella società.

Il guaio è che a tutti, a destra come a sinistra, fa comodo che le cose non cambino troppo: controllata nel modo suddetto la cultura in università, controllate le ricerche che si fanno in fuori della stessa non ci resta molto da fare.

3) contribuire, ognuno per quanto possibile, alla costruzione di quella cultura nuova, nella quale un atteggiamento (che è poi « l'atteggiamento ») scientifico di considerazione della realtà sappia porsi come alternativa rivoluzionaria di azione: cioè a dire: in cui i giudizi di valore che ci spingono all'azione rivoluzionaria riescano a porsi come basi per una convergenza di consensi così ampia e corale nei confronti dell'azione stessa da rendere quasi « oggettiva » e quindi resa necessaria oggettivamente dalle condizioni storiche, l'azione rivoluzionaria.

E' forse un ideale neoilluministico di modello di cultura quello qui proposto, che utilizza una categoria quale quella della « esigenza-che-va-al-dilà-della-possibilità-di-accettazione-o-rifiuto » (esigenza quindi scientifico-obiettiva) per raggiungere uno scopo che rimane ideologico per la sua costitutiva impossibilità di uscire dalla ideologia.

E' l'elaborazione di questa razionalizzazione dell'azione sul reale che, pur nel rischio di ottenere qualcosa che non morde alla radice, io vedo come lo scopo cui dovrebbe tendere la nuova cultura italiana di oggi che voglia essere cultura rivoluzionaria, cultura vera e reale, non serva di uno sporco e disonesto padrone.

Vincenzo Milanese

"La Fede più difficile"

Il programma di riforme di Indira Gandhi ha ottenuto l'approvazione quasi plebiscitaria del popolo indiano, consentendo al Partito del Nuovo Congresso di raggiungere la maggioranza assoluta in Parlamento. Il coraggio, e la volontà riformatrice della figlia di Nehru sono una speranza perché l'immensa e popolatissima India possa essere sollevata dalla sua millenaria tragica povertà.





Conferenza unitaria dei metalmeccanici

Nei giorni 6-7-8-9 marzo si è svolta a Roma nel Palazzo dei Congressi dell'EUR la seconda conferenza unitaria dei metalmeccanici con la partecipazione di 900 delegati di fabbrica provenienti da tutta Italia. Erano presenti tra gli invitati esponenti del PCI, del PSI, della DC, delle ACLI, dell'ARCI, del MPL, del PRI, del PSDI, del M.S. di Milano e di Roma, lavoratori di altre categorie e delegazioni sindacali di paesi stranieri; un sindacalista metalmeccanico spagnolo che per ovvi motivi non ha potuto parlare in prima persona ha fatto pervenire al tavolo della presidenza un comunicato di saluto e di adesione molto applaudito per il suo invito alla lotta contro il regime fascista spagnolo. La relazione introduttiva tenuta da Bruno Trentin segretario generale della Fiom-Cgil ha rilevato che l'azione dei lavoratori metalmeccanici ai fini del processo generale dell'unificazione sindacale non è stata né corporativa né settaria, ma ha avuto una funzione di avanguardia all'interno delle organizzazioni sindacali. Ciò che l'ha caratterizzata e tuttora caratterizza questa vasta categoria che raccoglie più di un milione di addetti è la volontà di realizzare il sin-

dacato unitario di classe a partire dalle esperienze dal basso fatte nelle lotte degli ultimi anni prima per la conquista del contratto poi contro il disegno padronale di divisione dei lavoratori.

L'unificazione per i metalmeccanici è ormai cosa molto vicina (entro la fine del 1971 sarà convocato il congresso costituente del sindacato unitario) anche se alcuni nodi devono essere ancora sciolti per cui si è resa necessaria una mediazione tra le diverse posizioni esistenti all'interno delle organizzazioni di categoria (divergenze esistono sul problema della incompatibilità tra incarico sindacale ed incarico nei partiti politici e dell'autonomia del sindacato dai partiti stessi).

Trentin ha ricordato l'importanza non solo dell'azione, ma anche dello studio comune da parte dei quadri ed ha prospettato l'unione dei consigli di fabbrica (a nuova struttura portante del sindacato che sostituisce le burocratiche e verticistiche commissioni interne) in consigli di zona e di quartiere che affrontino i problemi politici e sociali al di fuori della fabbrica, quali quelli dei trasporti, dell'edilizia popolare, della scuola, della nocività. La conferenza si è poi divisa in due commissioni delle quali una

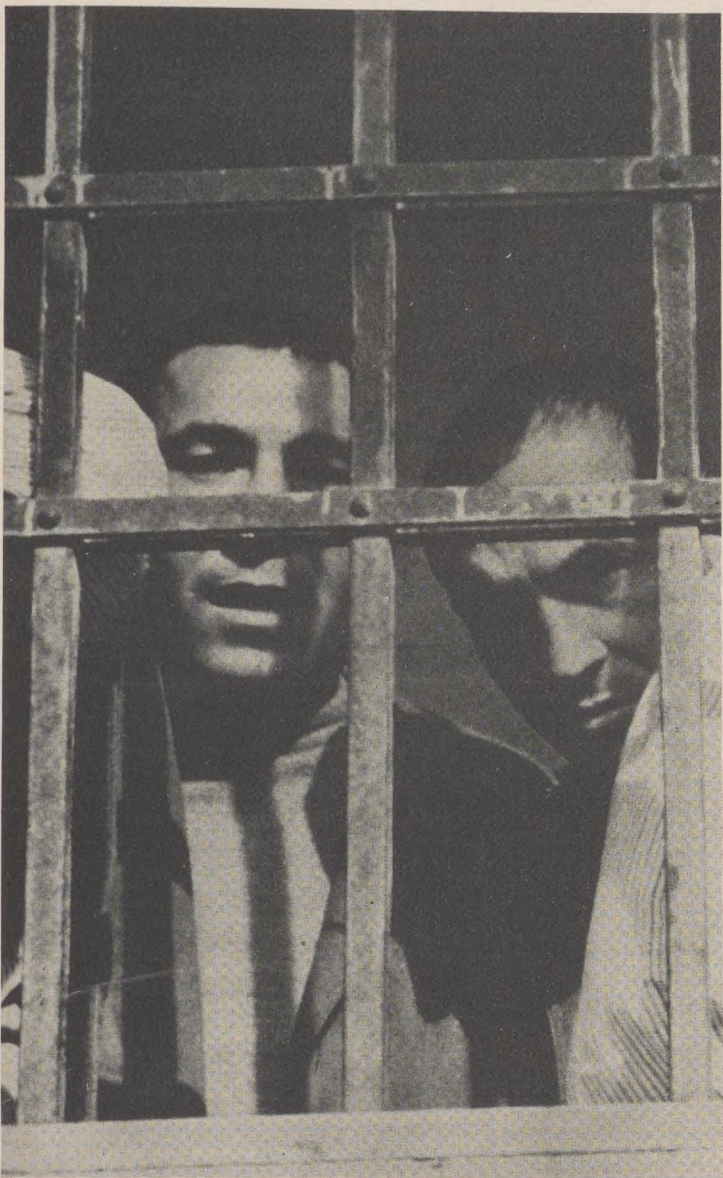
ha affrontato il tema delle lotte di fabbrica e sociali e della politica internazionale, l'altra l'unità sindacale. Il lavoro delle commissioni è stato aperto da due brevi introduzioni alle quali hanno fatto seguito gli interventi di numerosi delegati. Nel corso dell'assemblea generale che ha occupato gli ultimi due giorni della conferenza sono intervenuti i segretari generali delle tre confederazioni: Lama per la CGIL, Storti per la CISL e Ravenna per la UIL. I loro discorsi al di là di generiche affermazioni di principio non hanno affrontato i problemi nodali di politica interna né tanto meno quelli di politica estera: c'è stato un inneggiare alle « riforme di strutture » che le tre confederazioni sono impegnate ad ottenere dal governo Colombo ma alle quali moltissimi (chi scrive tra i primi) non credono per la contraddizione tra l'attuale assetto capitalistico e la sua incapacità di soddisfare i bisogni delle masse. Molto più interessanti anche se meno seguiti ed applauditi gli interventi di militanti sindacali i quali hanno messo in evidenza i limiti notevoli che il sindacato tuttora presenta e le sue carenze, ad esempio la incapacità di opporsi con una serie di scioperi politici al decretone.

Particolarmente interessante a mio modo di vedere l'intervento del segretario provinciale della FIM di Brescia che ha posto l'accento sulla necessità dell'attacco operaio agli strumenti del potere statale (ha ricordato il rifiuto da parte di alcuni operai di pagare il canone della televisione dal momento che le notizie che ci propinano sono deformate ad arte). Un esponente del M.S. della Statale di Milano ha parlato dell'importanza delle alleanze della classe operaia con gli altri strati della società che hanno maturato una coscienza anticapitalistica ed antimeritocratica e del ruolo egemone che le spetta nella direzione delle lotte. Gli avversari della unificazione dei metalmeccanici, una esigua minoranza sprovista dal punto di vista politico, hanno insistito sulla autonomia del sindacato ed hanno cercato di fare del problema della incompatibilità un punto di divisione con scarso successo. E' stata votata a larghissima maggioranza (quasi 700 voti) una mozione presentata dai tre segretari generali della categoria nella quale si proponeva l'incompatibilità tra incarico politico e sindacale solo per i delegati che fanno parte dell'esecutivo del consiglio di fabbrica. Tra gli interventi merita una

menzione particolare quello del presidente nazionale delle ACLI Gabaglio il quale ha detto che, se la unificazione sindacale dovesse essere una sommatoria di vertici piuttosto che una rifondazione del sindacato dal basso, le ACLI non esiterebbero a condannare un tale processo; inoltre ha ricordato come la qualifica di cristiani alla quale i lavoratori acclisti intendono rimanere fedeli non debba più prestarsi a strumentalizzazioni e a tentativi di divisione perché la fede non costituisce un motivo di scissione all'interno della classe operaia che si batte per una società in cui sia messa al bando la legge del profitto e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il segretario generale della FIM Carniti ha concluso gli interventi ricordando come nella società capitalistica l'unico diritto che venga continuamente tutelato sia quello della proprietà privata; occorre che i lavoratori sappiano respingere con forza la ipocrita tesi degli opposti estremismi che, mettendo sullo stesso piano la violenza squadristica di marca fascista con la lotta della classe operaia, rappresenta un tentativo di liquidare la volontà di radicale cambiamento che il movimento popolare ha espresso in questi anni. Alla

fine dei lavori è stata data lettura di un documento sottoscritto Fiom, Fim, Uilm e dai sindacati metalmeccanici francesi nel quale si ribadisce la volontà di una stretta collaborazione internazionale di fronte alla concentrazione capitalistica ed alle forme che essa assume con le società multinazionali. La conferenza si è conclusa al grido unanime di « unità », « unità » scandito dai delegati dell'assemblea. Che cosa rappresenti l'unificazione metalmeccanica nel quadro del movimento operaio italiano è ancora difficile dirlo. A mio parere l'istituzione delle nuove forme di democrazia sindacale potrebbe costituire una occasione di maturazione politica della classe operaia italiana che è ancora lontana dall'aver compreso che la sola lotta economica e rivendicativa è insufficiente per arrivare alla gestione del processo produttivo ed alla conquista del potere statale. Il nuovo sindacato di classe potrebbe essere una occasione per il rinnovamento dei tradizionali partiti operai chiusi in una mentalità burocratica e profondamente incapace di fornire una guida ed una strategia all'attuale movimento di lotta che si è sviluppato nel paese.

Mario Zolli



Scienza della follia o follia della scienza?

La società prevede mille modi per emarginare i disadattati, gli inetti, coloro che non producono; mille modi occulti per mortificare, frustrare, opprimere.

Per coloro che sono ritenuti folli, invece, non c'è neppure bisogno di camuffare i meccanismi o gli strumenti di emarginazione. Gli ospedali psichiatrici sono mezzi « sacrosanti » con cui la società si salvaguarda dal disordine, dalla furia omicida, dalla irrazionalità, insomma dalla pazzia. Essa affida gli ammalati alla scienza. Perché ne faccia che cosa? Perché li restituisca alla società, ad una vita degna di un uomo, ad una famiglia, ad un lavoro? La scienza non è interpellata per questo nei manicomi, non è chiamata ad assumersi la responsabilità di reinserire il malato in un contesto normale di rapporti, quando l'unica via guarigione sembri quella di restituire l'uomo la sua libertà e alla sua dignità.

Alla scienza psichiatrica è soltanto permesso

d'essere una perfetta carceriera, perché deve difendere la società dalla violenza del folle, e non importa se nel far questo mette in atto su di lui violenze ben più atroci ed inspiegabili. Chi ha visto gli ospedali psichiatrici italiani, specialmente quelli del Sud, non è più sicuro di cosa sia follia, se il turbamento, che sconvolge la mente e costruisce mondi illusori e frenetici, di tante povere creature, o la crudeltà e la disumanizzazione di quelli che ne dovrebbero essere i guaritori, gente dalla personalità spesso sdoppiata, carcerieri spietati dentro i cancelli dell'ospedale, ottimi cittadini fuori.

A Gorizia, nel 1961, il prof. Basaglia ha cominciato a distruggere tutto questo, riempiendo le interminabili e vuote giornate dei ricoverati, abolendo i letti di contenimento, la camicia di forza, le docce gelate, istituendo una gestione aperta alla partecipazione e alla corresponsabilità dei malati, rifiutando di sacrificare gli

uomini di cui la società vuol disfarsi perché scomodi o inutili.

L'ospedale psichiatrico si aprì affinché i malati recuperassero la fiducia nel mondo, perché non si sentissero continuamente sotto l'incubo della reclusione, perché la loro graduale riconquista dell'equilibrio attingesse alla consapevolezza di essere uomini liberi.

Nell'agosto del '68 Milkus, un paziente dello ospedale in visita a casa, uccise la moglie a coltellate. Il prof. Basaglia è ora incriminato dal procuratore della Repubblica di Gorizia per omicidio colposo.

A parte gli aspetti giuridici della questione, la definizione della vicenda sarà indicativa del tipo di atteggiamento che vorremmo adottare nei confronti dei malati di mente: respingerli in un ghetto materiale e spirituale, senza speranza di liberazione, o assumerci tutti quanti il compito e il rischio di restituire loro la dignità di uomini.

M.C.

block notes

Novità in edicola?

Chi è solito soffermarsi davanti le edicole dei giornali e curiosare un po' fra i numerosi periodici e riviste, avrà notato in questi ultimi mesi, oltre alla lunga lotta sindacale dei tipografi per il rinnovo del contratto nazionale della categoria, un insolito quanto martellante proliferare di nuove testate, che si vengono ad aggiungere alle già numerose esistenti.

Sembra difficile e non ancora maturo il momento per fare un bilancio di questo fenomeno, ma d'altra parte non pare sconsigliato avanzare in merito alcune considerazioni di presentazione e di commento a « caldo » anche in vista di ulteriori sviluppi.

E vediamo subito in una rapida carrellata, le nuove testate: le edizioni Dedalo (dopo le fortune ottenute con la pubblicazione del "Manifesto" i cui « numeri meno fortunati hanno superato le trentamila copie vendute » e « quelli più felici » quale il numero delle « tesi » che « hanno esaurito in una settimana una prima tiratura di sessantamila esemplari » tanto che « se ne è resa necessaria una seconda » (cfr. Manifesto n. 10-11 pag. 2) proseguendo sullo slancio e nello spazio apertogli dalla precedente, felice collaborazione hanno sfornato due nuove riviste: « INCHIESTA »

trimestrale di ricerca e pratica sociale, ed una più piccola rivista intitolata UTOPIA che sembra, per ora, più incentrata sul problema culturale inteso in senso stretto, per tentare di chiarificarne uno spazio ed un significato alternativo.

Ha visto poi la luce il tanto atteso settimanale del Movimento Politico dei Lavoratori « ALTERNATIVA » (cfr. a questo proposito la nota di Arnaldo Ferrari su RICERCA n. 4 di quest'anno). Oltre a questi si è presentato (per la verità sul finire del '70) in una originale quanto ricercata veste editoriale « IL RE NUDO » che definendosi giornale « underground » si rifà alle esperienze della stampa « underground » USA e inglese nata « come espressione di una rabbia individuale che aveva come protagonisti gli studenti, le minoranze di colore e gli hippies; il contenuto di questa rabbia era ed è rappresentato dalla lotta contro l'autoritarismo; contro la guerra, per la liberazione dell'uomo e per la rivoluzione armata ».

Gli obiettivi che questo periodico si prefigge (informazione sulle lotte nelle fabbriche, quartieri e scuole; denuncia delle istituzioni repressive dello stato, anche attraverso documentazioni dirette dai manicomi e dal carcere, interventi demistificatori sui falsi problemi della

droga, etc.) ed il modo go-liardico con cui li persegue conferiscono a questo giornale una patina di ironia semiseria e raffinata del tutto estranee ad una logica rivoluzionaria che velleitariamente è gradita in ogni pagina del periodico che non va oltre i limiti di una confusoria dissacrazione di gran lunga più cara ad un decadente padronato borghese che non alle masse operaie e contadine di cui questo giornale non riesce ad essere portavoce.

Ancora più velleitario appare il recentissimo quindicinale « Controcampo » che tra giochi dell'oca a base di apocalittiche e definitive sentenze e schemi grafici di guerriglia si batte in favore della droga e dell'aborto con argomentazioni per lo meno insufficienti ed equivocate; una foto di commento all'articolo sulla marijuana per es. rappresenta un giovane con la « sigaretta » nel pugno chiuso in saluto, mentre campeggia sul petto dello stesso un'aggiacchiante quanto indicativa croce nazista.

Ancora all'inizio del '71 sono usciti per la prima volta, « AZ », « EXTRA », « Lui & Lei ».

« AZ » sembra tesa per ora a condividere la propria collocazione insieme al vecchio « ABC », legato ancora ad un modello ormai sorpassato e di erotismo e di contenuti

provocatori e laicisti ad oltranza (cfr. l'assiduo lavoro di promozione prima e di appoggio poi alla battaglia del divorzio); « AZ » d'altro canto, pur muovendosi su direttrici pressoché identiche, appare mutato nella forma con cui riesce a proporre i propri contenuti, essa infatti sembra essere più ricca di motivi persuasori, suavità che però aggrava lo stato di frustrazione e alienazione dei lettori, al tempo stesso che ne stimola con sottile equivocità e l'appetito culturale (inteso in senso lato e mistificante in ultima analisi) e l'appetito sessuale con modelli d'erotismo più aggiornati, ma non per questo meno falsi.

Altre novità sono state « EXTRA » e « Lui & Lei » che si aggiungono in diverse forme ai già numerosi giornali di pettegolezzo. Ed anche per questi due ultimi vale il discorso fatto per « AZ » quello cioè che colloca queste nuove pubblicazioni in un tentativo di rinnovamento formale discutibile, e che comunque lascia del tutto immutata la sostanza che è sempre più un'informazione qualunquista, alienante e distorta.

La nuova serie di « La Fiera Letteraria » e « Panorama delle Arti » nuova testata, richiedono un discorso più ampio di una semplice presentazione; probabilmente ne parlerò in seguito. P.C.

gesu DI NAZARETH IL CARPENTIERE



PAUL
GAUTHIER

morcelliana

Paul Gauthier - Gesù di Nazareth, il carpentiere, ed. Morcelliana, Brescia, 1970, L. 1.200

« Colui che a Nazareth intraprendeva quel grande lavoro di riparazione dell'universo appariva in tutto simile ad un uomo ordinario che vive nella condizione più comune degli uomini, mani indurite dal legno, dalla pietra, dal ferro e dal fuoco, dalle braccia vigorose e larghe spalle come gli uomini di quel mestiere. Abituato alle realtà concrete, alle relazioni sociali del popolo, era un uomo del popolo. Il Verbo non si era fatto carne nell'astratto e nel generico, ma nel concreto di una condizione sociale e di un mestiere... Prima di aprire la bocca per proclamare le beatitudini, le ha vissute praticamente nel popolo dei poveri: povertà dell'uomo che non possiede che il suo lavoro e riceve da Dio la forza per lavorare — dolcezza dell'operaio che deve tener conto della resistenza dei materiali, del legno, del ferro, e delle esigenze dei clienti — fame di colui che mangia ogni giorno solo il pane guadagnato col sudore della fronte — sete di colui che conosce il prezzo di un bicchier d'acqua — sete di giustizia dell'uomo che vende il suo lavoro, incessantemente vittima dell'ingiustizia di un mondo in cui i grandi e i ricchi vivono del lavoro del povero e del piccolo ».

Letteratura
Italiana
Laterza

LIL2

Lo stilnovo e la poesia religiosa

di Emilio Pasquini e Antonio Enzo Quaglio



Emilio Pasquini - Antonio Enzo Quaglio - Lo stilnovo e la poesia religiosa - Letteratura Italiana - Laterza, Bari, 31-12-1970, L. 1.900

« Lo stilnovo e la poesia religiosa » di Emilio Pasquini e Antonio Enzo Quaglio, è il secondo volume finora uscito della nuova collana di Letteratura Italiana degli editori Laterza. In essa sono previsti ben cinque volumi per il periodo riguardante la letteratura del duecento, essi sono 1) le origini e la scuola siciliana (Pasquini-Quaglio); 2) Lo stilnovo e la poesia religiosa (Pasquini-Quaglio); 3) La letteratura didattica e la poesia popolare del Duecento (Pasquini); 4) La poesia realistica e la prosa del Duecento (Quaglio); 5) Dante (Mineo).

Il volume si apre con un tentativo di analisi del concetto storiografico di « stil-novo », ed individuate storicamente le componenti innovative e quelle della tradizione inserisce criticamente in questo divenire dialettico di contrapposizioni e di sintesi i poeti rappresentativi di questa grande scuola letteraria dei primi tempi della nostra letteratura. Appaiono così bene evidenziati nel processo culturale e poetico i vari Cavalcanti, Guinizzelli, Cino da Pistoia, Bonagiunta Orbicciani, Guittone e Dante.

« Una storia della fortuna e della diffusione dello stilnovo (...) rende conto appena della penetrazione dei nuovi modi poetici nel tessuto della cultura italiana, delle difficoltà incontrate dapprima dal suo messaggio e della cristallizzazione subita più tardi dopo l'affermazione fiorentina tra Due e Trecento, parallela non solo al tramonto delle spinte più vitali, ma anche all'oblio critico delle dimensioni storiche della scuola. E' implicito che tali indicazioni filologiche vanno situate in una prospettiva più larga e ampia: che dovrebbe tener conto, al termine iniziale, dell'intero travaglio poetico duecentesco, non solo volgare, che nella dolce poesia trova il suo sbocco più fertile, e in quello finale, delle influenze spirituali e degli orientamenti artistici impressi al gusto dell'intera lirica italiana a venire. Dalla poesia trobadorica a Dante; quesat in breve è la linea poetica d'incidenza dello stil-novo » (pp. 139-140).

Nella seconda parte del libro si analizza la « lauda » dove in essa si riscopre, aldilà della componente ascetica, quella nuova del carattere collettivo, della fraterna partecipazione di intere comunità alla preghiera. In termini più strettamente letterari si sottolinea inoltre l'originalità di questo fenomeno che non sembra avere riscontri nemmeno nella ricca tradizione innografica.

Completano questo libro, due ampie bibliografie, molto utili per evitare la tentazione di dispersione critica e di velleitarismo culturale, oggi molto presente.

P.C.

OSCAR CULLMANN

GESÙ e i rivoluzionari del suo tempo

MORCELLIANA

Oscar Cullmann, « Gesù e i rivoluzionari del suo tempo », ed. Morcelliana - Brescia, 1971, pp. 73, L. 800.

L'esegeta protestante Oscar Cullmann affronta in questo testo il problema dei rapporti fra Cristo e gli Zeloti (movimento politico-religioso rivoluzionario e antiromano della Palestina dei tempi del Signore).

Il punto di vista dello studio è quello dell'esegesi critica e storica, che vuole affrontare il rapporto fra tema evangelico e tema politico dall'angolazione dell'analisi scientifica degli Evangelii. Inutile dire che il problema è di notevole attualità nella produzione teologica e nella vita delle comunità cristiane ed esaminarlo esegeticamente, localizzandolo nel rapporto fra Cristo e un movimento politico, a lui contemporaneo, possiede il vantaggio di situare la questione, nella verità nuda e senza commento della vita terrestre del Signore.

La soluzione di Cullmann è che Cristo non è assimilabile agli zeloti, anche se, per alcuni aspetti, la sua opera procede parallela alla loro.

La sua predicazione è rivolta all'avvento del Regno.

Il suo è un « radicalismo escatologico » che riconosce come parziali le soluzioni « politiche » dei problemi dell'uomo, e che invita a non considerare il mondo come norma della testimonianza, ma come luogo di una esistenza teologale, in cui norma assoluta è lui stesso il Signore.

Cristo invita alla purificazione e alla conversione del « cuore »; se ciò incide inevitabilmente su modificazioni strutturali a servizio della collettività va tenuto presente che, per il cristiano « il rovesciamento generale è riservato per il regno di Dio » (pag. 38). La mescolanza acritica e la confusione tra fede e politica sono, per il Cristo, la tentazione.

Si tratta di un opuscolo che fa pensare, in quanto ci riporta di forza, alla complessità e alla totalità della figura del Signore, che non possiamo dimenticare essere Gesù-Cristo, uomo storicamente determinato ma partecipe alla vita di Dio.

M. Iv.

Gian Carlo Ferretti
L'autocritica dell'intellettuale
« Interventi » Marsilio Editori, Padova, 1970, pp. 96, L. 1.000

La letteratura (e cultura) come istituto di derivazione romantico-idealistica, e come attività autonoma distaccata dai conflitti reali, ha conosciuto una numerosa serie di reincarnazioni, passando pressoché indenne perfino attraverso i processi di trasformazione rivoluzionaria di questo secolo, e risolvendosi alla fine — sullo stesso versante dello sperimentalismo antiromantico e antistoricistico — in formulazioni più « razionali » e « moderne », ma sostanzialmente non diverse. Solo negli ultimi anni i movimenti di contestazione politica hanno portato su questo istituto una critica radicale, demistificandone le illusorie ambizioni di privata autosufficienza o di pubblica incidenza sulla realtà, smascherandone la colpevole ambivalenza di subalternità e di privilegio nei confronti del potere, mettendone a nudo le false pretese di specialismo « scientifico » e di contestazione (formale) del sistema, e quindi coinvolgendo con ciò le stesse categorie della poesia-valore e dello specifico neutrale a livello linguistico. Il dibattito che ne è derivato nell'intellettualità italiana, le autocritiche e verifiche e proposte scaturite dalla presa di coscienza di una crisi in atto — sui tempi brevi e sui tempi lunghi, nell'istituto e nell'opera, — l'indicazione di impasses e limiti e possibili alternative, costituiscono la parte centrale di questo libro, che affronta altresì i precedenti storici del problema e i suoi attuali risvolti più direttamente politici.

(dal notiziario della
Nuova Italia)

**ISTITUZIONE
DEL PRINCIPE
CRISTIANO**
AVVERTIMENTI E ISTRUZIONI
DI CARLO V AL FIGLIO FILIPPO
A CURA DI GASPARE DE CARO



LS

ZANICHELLI

Gaspere De Caro - Istituzione del Principe Cristiano. Avvertimenti e Istruzioni di Carlo V al proprio figlio Filippo - Letture Storiche. Zanichelli, Bologna, 1970, L. 700

A cura di Gaspere De Caro, è uscito recentemente, per i tipi di Zanichelli, «ISTITUZIONE DEL PRINCIPE CRISTIANO. Avvertimenti e Istruzioni di Carlo V al proprio figlio Filippo». Questo libro è il quarto di una nuova collana di «letture storiche» che «intende presentare i problemi storici più vivi e interessanti come problemi aperti, complessi (...) oggetto piuttosto di discussione che non di una sistemazione valida una volta per tutte». Le «letture storiche» si suddividono a loro volta in due serie diverse: antologia di scritti su singoli problemi storici; e una serie di documenti o raccolte di documenti riguardanti un particolare momento o problema storico.

«Istituzione del principe cristiano» si presenta al lettore, carico di suggestioni e di curiosità, quasi in esso potesse essere contenuta la chiave di volta per interpretare e valutare le fortune della più grande dinastia dell'era moderna: gli Asburgo.

In effetti quelle suggestioni e curiosità si ampliano, procedendo nella lettura, in un panorama storico a più vasto respiro, che non l'angusto ambito interpretativo di una potenza dinastica estrapolata quasi dal contesto più generale (vizio in cui è stagnata per lungo tempo certa storiografia). Infatti dalle pagine scritte da Carlo V «imperatore più potente che dalla memoria degli antichi in qua fusse stato imperatore alcuno» come straordinariamente lo definisce Guicciardini, emergono la crisi delle illusioni universalistiche e pacifiste della Riforma Cattolica e la dissoluzione della ideologia imperiale nella realtà dello stato controriformista.

Campeggiano in queste pagine le grandi figure di Adriano di Utrecht maestro di Carlo e del suo consigliere Erasmo da Rotterdam il maestro della Pace che per la salute della Chiesa, confida nella «buona fede intatta», nella «santità erudita» e nella «saggezza politica» di Adriano eletto pontefice (ultimo dei pontefici non italiani!) e nell'aiuto dell'imperatore Carlo, «per natura portato al bene» e «pieno di zelo».

La storia poi è nota, Carlo passò di guerra, in guerra fino alla sua abdicazione, è interessante però e nuovo ascoltare questa storia direttamente dalle parole di Carlo V, un uomo potente come mai forse nessuno, eppure profondamente infelice in ordine al crollo di un'utopia anacronisticamente medievale, quale quella dell'Impero e della sua Pace.

Questo volume e l'intera collana di «letture storiche» arricchito di cronologie, bibliografie, schemi e soprattutto dall'introduzione di De Caro, intende nei propositi di chi l'ha progettato, contribuire ad un rinnovamento della didattica storica; a questo punto, però, il discorso si allarga oltre la presentazione.

P.C.

Quale riforma preuniversitaria?

Il sogno non nascosto di Misasi sarebbe quello di portare a termine la riforma universitaria nel giro di quattro o cinque mesi, entro il primo autunno, comunque. Nel contempo, e per il lavoro di una commissione che si sta costituendo, e mediante una azione consultiva a raggio sempre più vasto, non disgiunta da una certa sperimentazione, dovrebbe essere approntato il disegno di legge di riforma organica della scuola secondaria che, ricordata, con opportuni ritocchi, alla revisione dell'attuale scuola dell'obbligo, potrebbe rappresentare l'inizio di un'opera di rinnovamento su tutto l'arco preuniversitario dell'istruzione pubblica. Alcuni provvedimenti relativi alle nuove tecniche di qualificazione e di reclutamento del personale docente, alla definizione dello stato giuridico dei dipendenti dell'amministrazione dello Stato che operano nella scuola, comprensivo delle indicazioni contrattuali di prestazioni qualitativamente e quantitativamente più idonee alle esigenze di una scuola moderna e democratica, nonché alla regolamentazione del cosiddetto anno-ponte, che corre il rischio di «scivolare» dall'attuale al prossimo periodo di attività scolastica, completano il quadro delle aspirazioni che non soltanto il ministro ha manifestato più volte, ma che esperti del settore hanno sottoscritto in diverse occasioni. Il tutto, ovviamente, nell'ambito di quel «piano quinquennale della scuola» che, «slittato» anch'esso di un anno, è stato reso noto, nelle sue linee generali, proprio nei giorni scorsi.

Non è, come qualcuno potrebbe essere indotto a pensare, vuoi per la molteplicità dei problemi, vuoi per una certa consuetudine alla sfiducia nei provvedimenti soltanto enunciati come organici e poi, puntualmente, frammentati o rappezzati, un coacervo di cose da fare o una somma di provvidenze da mettere insieme alla meglio: sta, sotteso a tutta la vasta gamma di indicazioni, un programma. C'è, quanto meno, una esigenza di globalità, una visione riformatrice unitaria. Non si mutano le strutture amministrative, le impalcature di fondo, i criteri educativi e didattici o le tecniche di preparazione del personale, se non in vista di una scelta precisa di rinnovamento radicale di tutta la scuola. La contestazione già una volta esplosa e, sporadicamente

riesplosa in questi ultimi tre anni dovrebbe essere un sufficiente ammonimento per eventuali ritorni alle esperienze dilettantistiche o epidermiche dei falsi riformatori del recente passato. Ulteriori equivoci o errori non possono essere neppure pensabili: le forme di protesta potranno, a posteriori, essere ricondotte in analisi denunciando eccessi o estremismi, ma, quando nascono e si sviluppano, hanno sempre profonde ragioni sufficienti a loro giustificazione; potranno essere deviate da esasperazioni o da strumentalismi, ma restano, storicamente, valide come reazione alle situazioni che le determinano.

Ora, quale può essere, a grandi linee, questo programma di riforma che deve fare da sottofondo alle realizzazioni?

Ci sono due ordini di fattori che dobbiamo tenere presenti nella risposta all'interrogativo: qualcuno li ha già definiti come dati e come proposte. Vediamoli.

Senza la pretesa di un'analisi totale ed esauriente ci limitiamo ad indicare, fra i primi: la sperimentazione dei nuovi esami di maturità, la liberalizzazione degli accessi universitari, il prolungamento — come ipotesi — degli istituti superiori di durata inferiore ai cinque anni, la sperimentazione negli istituti professionali. I quattro ordini di dati rivelano caratteristiche, più sociologiche che pedagogiche, significative (v. «La riforma della scuola secondaria superiore» di Mario Regazzoni, in «Aggiornamenti sociali» del settembre-ottobre 1970). Le nuove maturità affermano la funzione del consiglio di classe come «funzione docente collettiva» ed attribuiscono un primato alla formazione generale nei confronti della specificità strumentale delle singole materie; la liberalizzazione tende a sostenere il principio della equivalenza degli indirizzi di istruzione secondaria e ribadiscono la preminenza della formazione generale; il terzo provvedimento, in parte realizzato (male) con i corsi integrativi per magistrali ed artistici ed in parte in discussione polemica nell'anno-ponte, rappresenta un passo verso la unificazione delle mete pedagogiche e didattiche della scuola secondaria; l'ultimo (sperimentazione nei professionali) porta al conseguimento di un diploma «equipollente a quello che si ottiene presso gli istituti tecnici».

Una tendenza all'unicità degli indirizzi educativi, alla af-

fermazione della esigenza della interdisciplinarietà, ad una visione di scuola partecipata fa da coagulo ai quattro elementi che abbiamo richiamato.

Le proposte sono contenute nella legge-ponte e nel documento di Frascati, offerto come ipotesi di lavoro a quanti dovranno o vorranno partecipare alla definizione della riforma. La legge-ponte riassume (era già stato enunciato, il principio, da una circolare ministeriale dei primi di gennaio del 1970) la strada alla formulazione di programmi, di piani di lavoro, e della loro distribuzione nel tempo, collegiale e partecipata: è questo un campo vastissimo di verifica delle effettive volontà e capacità di innovazione. Inoltre, sempre il famoso progetto per un anno-ponte che, forse, ripetiamo, sarà il prossimo, data la abituale lentezza di procedure e di adempimenti burocratico-amministrativi che tarpino ogni attività parlamentare o governativa di casa nostra, contiene un esplicito richiamo al concetto di unità dei cicli scolastici, almeno per la scuola dell'obbligo.

L'ipotesi di Frascati illustra e propone la scuola secondaria unica e «onnicomprensiva», con larga possibilità di opzioni: è il tipo di scuola che conferma la tendenza, già rilevata in alcuni dei dati esposti più sopra, alla priorità della formazione generale e ad un insegnamento o, meglio, apprendimento interdisciplinare. I ripetuti accenni alla necessità di una congrua sperimentazione fanno da corollario a detta tendenza che è tutta da verificare nei fatti.

Il «sogno» di Misasi, dicevamo all'inizio, e di altri. A rendere difficile la sua trasformazione in realtà intervengono molti elementi: la mancanza di personale qualificato, di strutture ed attrezzature sufficienti ed adeguate (edilizia, laboratori, sussidi tecnologici, ecc.), di una visione di politica scolastica frutto di convergenze dialettiche sociopedagogiche, di fondi e di distribuzione dei medesimi nell'ambito della programmazione economica generale. Senza contare le remore palesi ed occulte di quanti (e sono molti, a tutti i livelli), in nome del «presto e bene raro avviene», non vogliono cambiare nulla. Questo nutrito esercito di «gattopardi» che neppure la più accurata delle analisi storiche riuscirà, forse, mai a smascherare o a disarmare del tutto...

Pino Ricci

Scuola ed esperienze educative

La teologia interpreta l'uomo

(continua da pagina 1)

Questo sforzo di autocomprensione dell'uomo viene in tal modo a risottolineare il *carattere antropocentrico* proprio di tutta la rivelazione e del mistero dell'Incarnazione, giacché « per la salvezza di tutte le genti » Egli ha parlato e « per noi uomini » si è fatto uomo. E' vero che, in merito, si ama subito fare riferimento alla interpretazione « umanistica » che L. Feuerbach dà del fatto religioso e al suo itinerario speculativo sintetizzato nella famosa frase: « il mio primo pensiero fu Dio, il secondo l'Idea, il terzo ed ultimo l'uomo ». Il richiamo tuttavia non può, in questo caso, andare oltre una semplice analogia formale. Proprio perché, e lo sottolineeremo più avanti, nella antropologia teologica l'uomo non è, ontologicamente, né al principio né alla fine.

E ciò dà anche ragione della « teologicità » propria della antropologia: non è solo una sintesi delle affermazioni sull'uomo come risultano dalla Rivelazione; vuole essere anche una tematizzazione della esistenza umana, in quanto esperienza concreta e storica, nella quale si torna riflessivamente in un tentativo di autopercezione e di autocomprensione dell'uomo.

Ci pare pertanto possibile affermare non solo la legittimità di una tale riflessione sull'uomo all'interno del discorso teologico ma anche la sua necessità.

E ciò per due ragioni in particolare: perché la verità del messaggio cristiano suppone e contiene una immagine dell'uomo che non può essere negata senza compromettere il messaggio e perché il messaggio medesimo è indispensabile senza la categoria dell'uomo.

A questo punto si apre il discorso metodologico: quale la strada da battere e i modi di approccio al problema? Innanzitutto va ripreso, se mai fosse stato accantonato, e va approfondito il tema pregiudiziale del rapporto reciproco teologia-filosofia.

Nello stesso tempo, per verificare le connessioni o il grado di conciliabilità, si impone il dovere di una corretta *riflessione ermeneutica*.

Un metodo che non partisse dalla chiara consapevolezza di potere e dovere cogliere la « intenzione comunicativa » dell'autore di un messaggio è essenzialmente ambiguo sia nel campo biblico che in quello patristico e magisteriale. D'altronde gli asserti non vanno identificati tout-court con i sistemi nei quali si iscrivono. Tuttavia questa *ermeneutica storica* non dovrà essere un espediente per relativizzare ogni asserto e rendere « vana » non solo ogni enunciazione ma anche « vuota » la verità di fede.

Proprio per questo all'interpretazione storica va congiunta la *interpretazione speculativa*. Categorie filosofiche possono interpellare la fede sul senso dell'uomo. Ipotesi filosofiche possono essere avanzate per interpretare la fede e da essa potranno avere conferma.

* * *

Senza entrare ora nei contenuti specifici di una « teologia antropologica », a semplice titolo esemplificativo, ci fermiamo ad indicare qualche « categoria » acquisita nell'attuale riflessione strutturata dell'uomo per sottolinearne le implicanze, soprattutto metodologiche. Ricordiamo l'*unità*, la *libertà*, il *fallimento*.

L'*unità* costituisce il mistero stesso dell'io, dove l'uomo non solo è « in una certa maniera tutte le cose » ma dove si attua la sua autocomprensione. Questa unità è senza dubbio originaria, perché costituisce l'autonomia e l'indipendenza dell'essere uomo. Tuttavia, nella sua esperienza piena, essa rappresenta anche il futuro totale dell'uomo. Egli infatti « è diviso » (G.S., 13) e non solo nel dinamismo soggettivo che costituisce la sua organizzazione psicologica, ma anche nella molteplicità dialettica delle sue esperienze sempre settoriali. Pertanto la unità globale e chiara è sua

meta e sua immanente tensione.

La *libertà* rappresenta indubbiamente una categoria fondamentale del pensiero moderno. Non si può, comunque, non rilevarne l'ambiguità. Lo uomo è, innanzitutto, libertà intesa come *soggettività*, al di là o prima di ogni oggettivazione.

Ed è, nello stesso tempo, libertà nella sua dimensione moderna - corporea - storica. Essa cioè passa necessariamente attraverso le realtà del mondo, del corpo e della storia e per esse si realizza. Però ad esse non si riduce e in nessuna di esse può chiamarsi.

Così la libertà sembra rappresentare il trascendimento radicale di ogni oggettivazione intra-mondana.

Il *fallimento* costituisce una altra delle connotazioni ritenute essenziali alla nostra esperienza.

La filosofia esistenzialista ne ha fatto la categoria fondamentale in cui si esprime la condizione umana.

Certo, l'accettazione del fatto non è una soluzione; la dialettica dei superamenti elude, mistifica il problema; una specie di « vittoria collettiva » è pur sempre una risposta alienante.

L'esistenzialismo, l'idealismo, il marxismo hanno così tentato delle soluzioni: il dato « fallimentare » è comunque comune punto di partenza e nodo di contraddizione.

E le esplicazioni potrebbero continuare. La sottolineatura, però, che qui ci sta a cuore non è certo quella di completezza circa i contenuti quanto piuttosto quella metodologica.

Ci pare che alla luce di queste indicazioni si possa articolare tutto un processo di autocomprensione dell'uomo, dove i concetti, forse usurati, di natura e grazia, costituiscono i termini propri, adeguati e fecondi di un dialogo che intesse di sé tutta realtà umana.

Quali allora le implicanze di una riflessione antropologica così ipotizzata?

Ci sembrano riconducibili a tre; almeno le più immediate.

1) Innanzitutto *l'assunzione teologica della esperienza umana*.

E' questo, ci pare, lo sforzo di « discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio » (G.S., 11).

E' infatti l'uomo, nella concretezza del suo divenire, con le sue gioie e dolori, con le sue speranze ed angosce, il soggetto di questo discorso. Quando tuttavia si parla di problematica esistenziale umana non pare si debba immediatamente chiedere alla riflessione teologica la soluzione di concrete preoccupazioni sociali o politiche: il cristiano è responsabile del mondo, ma deve saper distinguere e riconoscere i limiti e la provvisorietà delle sue scelte e deve faticare, con gli altri uomini, a trovare modi e strumenti del suo essere-nel-tempo.

Allora il compito del teologo, dinanzi ai fatti concreti e alle esperienze molteplici, dovrà essere quello di scoprire il significato globale dei problemi, alla luce della Parola di Dio che *postula ma non indica* i procedimenti adatti per l'autorealizzazione e la liberazione dell'uomo nel suo orizzonte intra-mondano.

In questo senso ci pare di poter parlare, con le sue giustificazioni e con i suoi limiti, anche di « teologia politica ».

2) *In secondo luogo il recupero della trascendentalità nel discorso antropologico*.

Abbiamo già sottolineato che l'uomo si rivela diviso, disperso, settoriale, sommerso nella frammentarietà della sua esperienza e delle cose. E abbiamo anche visto che la fede cerca di rispondere agli interrogativi dell'uomo occupando i diversi spazi della condizione umana, in un tentativo di sempre categorializzazione.

Seguendo una feconda indicazione della fenomenologia ci pare, però, che la fede, a più buon diritto, dovrebbe collocarsi non nel categoriale dell'uomo ma nel cuore stesso della condizione umana, lì dove l'uomo e dove le connotazioni esistenziali dell'uomo (libertà, unità, fallimento, futuro, ecc...) si aprono ad una tematizzazione che conferisce loro il « senso pieno », perché se esse sono la condizione che rende possibile l'agire intra-mondano, si rivelano anche « trascendentali » rispetto alle singole realizzazioni.

Evidentemente non si tratta di una determinata filosofia da assumere, né di una teologia « indotta »: si tratta di un metodo volto ad esplicitare questa che si può chiamare « trascendentalità naturale » e che conferisce all'uomo un orientamento radicale verso l'Assoluto. Essa è come l'alba destinata al meriggio, è come l'apertura di un orizzonte infinito.

3) Da ultimo *la evidenza del dato esistenziale* dell'uomo, nella concretezza della sua dimensione storica.

A questo punto la riflessione si fa più problematica. Tuttavia vi pare che le motivazioni addotte, soprattutto da K. Rahner, siano degne di massima attenzione, nonostante il permanere di qualche aporia.

Nel contesto della trascendentalità si cerca una *connessione* tra l'apertura dell'uomo e la risposta soprannaturale di Dio. Secondo la formulazione rahneriana, l'orientamento verso il mistero assoluto trova una sua risposta, libera e gratuita, nell'autocomunicazione di Dio, che così, di fatto, conferisce all'uomo una *determinazione esistenziale soprannaturale* che è « una componente dell'essere umano storico e concreto, tale quale Dio l'ha voluto e l'ha creato nel suo disegno di salvezza ».

La trascendentalità dell'uomo e la sua determinazione esistenziale soprannaturale corrono il rischio di assorbire e vanificare la trascendenza e la gratuità del dono di Dio?

Da quanto detto, ciò non può essere dedotto. Comunque, anche se il discorso deve essere ulteriormente approfondito, resta vero che ne è emersa una indicazione feconda.

E la riflessione della fede sa offrire un orizzonte di speranza anche alla problematicità della condizione umana: c'è infatti per l'uomo una comunicazione ineffabile di Dio in se stesso che, pur non obbiettata in un contenuto rappresentativo, è vissuta nell'attrazione che il Trascendente esercita nel cuore stesso dell'uomo.

E quando si è certi di questa presenza di Dio, la sofferita fatica di riscoprirne il volto è già divenuta una gioia.

Lorenzo Chiarinelli

(continua da pagina 1)

l'unico che se vogliamo essere cittadini responsabili possiamo e dobbiamo fare.

C'è ancora un altro punto su cui riflettere e vale per tutti, ma soprattutto per chiunque si impegna in opere assistenziali. Assistere gli altri è una opera di giustizia e come tale va condotta. Ma anche qualora fosse solo un'opera di carità non giustifica deficienze e soprusi. Occuparsi degli altri siano essi bambini o adulti è una responsabilità troppo

editoriale

grande. Significa occuparsi di uomini e questo implica tutta una serie di doveri, ma soprattutto implica attenzione, rispetto, amore per la vita e per ogni persona che ne è portatrice e testimone. C'è un ultimo punto su cui riflettere. Auspichiamo che venga presto il giorno in cui non avremo più bisogno delle cronache dei giornali per accorgerci del nostro prossimo e dei suoi bisogni.

E.C.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova. A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.